

Unire la sinistra per uscire dal neoliberismo – Paolo Ferrero

Nei giorni scorsi Rifondazione comunista ha deciso di rivolgere una lettera aperta alla sinistra con l'obiettivo di stimolare un dibattito sulla necessità di dar vita ad un soggetto unitario della sinistra nel nostro paese. Nella lettera aperta si avanzano anche alcune proposte che riguardano in primo luogo il modo attraverso cui aggregare la sinistra. Noi proponiamo di abbandonare decisamente le fallimentari esperienze basate su accordi pattizi e di vertice che hanno caratterizzato anche l'ultima esperienza di Rivoluzione Civile. Proponiamo di adottare un metodo integralmente democratico, basato sul principio di una testa un voto, come base per l'aggregazione della sinistra. In secondo luogo proponiamo di mettere al centro dell'aggregazione della sinistra il contrasto alle politiche neoliberiste al fine di costruire una alternativa basata sulla libertà e sulla giustizia sociale. Ecco il testo:

Lettera aperta alle compagne e ai compagni della sinistra.

Care compagne e compagni, le frammentazioni e la divisione della sinistra italiana sono l'esito della radicale sconfitta sociale e politica degli ultimi decenni, ma anche dei nostri errori soggettivi. La ristrutturazione capitalistica prima e la crisi economica poi hanno causato un'impressionante regressione delle condizioni di vita delle persone, una crisi sociale che – al contrario di quanto accade in altri paesi europei e nonostante l'aggressione a diritti fondamentali conquistati in un secolo di lotte – non ha prodotto un conflitto sociale adeguato alla fase, anzi, si è determinata una vera e propria eclissi delle organizzazioni di massa. Solitudine, isolamento e un profondo sentimento di impotenza delle lotte difensive costrette a manifestarsi nelle forme più estreme, ne sono la conseguenza. La medesima ristrutturazione ha investito il sistema politico-istituzionale: l'introduzione del sistema maggioritario e del bipolarismo ha condannato le forze e le culture di sinistra, a dover scegliere ad ogni appuntamento elettorale tra l'impotenza dentro il centrosinistra egemonizzato dal pensiero neoliberista e la testimonianza ininfluente all'opposizione, in un processo di continua erosione della propria credibilità. Per altro verso i tentativi di riaggregazione che in questi anni abbiamo insistito a promuovere sono stati viziati da limiti soggettivi relativi alla natura stessa dei processi unitari messi in campo. Non si può costruire l'unità a partire da accordi di vertice fra organizzazioni ed aggregazioni che nel corso del tempo si sono divise, senza percorsi reali di condivisione democratica e partecipata di contenuti e priorità. Non si può costruire l'unità solo sulla base delle scadenze elettorali e meno ancora con l'unico obiettivo di superare quorum e sbarramenti con liste improvvisate ed espressione di equilibri incomprensibili ai più. Non si può costruire l'unità sulla base di pregiudiziali ideologiche od organizzative tese a pretendere scioglimenti, abiure ed ulteriori divisioni nelle già troppe organizzazioni esistenti. Riteniamo sia necessario fare un salto di qualità che non ripeta gli errori del passato. Per questi motivi la Direzione del PRC ritiene – autocriticamente e conscia dei propri limiti e della propria non autosufficienza – di offrire ad una libera discussione, non predefinita negli esiti, alcune idee che ritiene utili per poter determinare il salto di qualità che tutte e tutti sentono necessario. **1.** Sarebbe necessario avviare un processo fondativo di un soggetto politico unitario della sinistra sulla base della costruzione di una piattaforma antiliberista che delinei l'uscita a sinistra dalla crisi, che si connoti per l'autonomia e l'alterità rispetto al centrosinistra, per l'esplicito collegamento con tutto il sindacalismo di classe e i movimenti di trasformazione, per il riferimento in Europa alla Sinistra Europea e al GUE. **2.** Sarebbe importante che tale soggetto assumesse come centrale una piattaforma per la ricostruzione della sovranità popolare e la rifondazione democratica di ogni ambito della vita sociale e politica. Dalla democrazia nei luoghi di lavoro, allo sviluppo della democrazia partecipativa e diretta, alla ripresa di un'iniziativa costante per il sistema proporzionale sul terreno della democrazia rappresentativa. **3.** E' indispensabile che il processo di costruzione di tale soggetto, non avvenga in modo verticista e pattizio ma attraverso il coinvolgimento democratico e partecipato di tutte le persone concordi con gli obiettivi unitari, sulla base del principio una testa un voto. Che il soggetto unitario abbia piena titolarità sulla rappresentanza elettorale. Che le forze organizzate, locali e nazionali, che scelgano di attivarsi per il processo unitario senza sciogliersi, si impegnino a non esercitare vincoli di mandato ed a garantire la libera scelta individuale nell'adesione al nuovo soggetto politico da parte dei propri iscritti e iscritte. E' questa la proposta che mettiamo a disposizione del confronto a sinistra, nella convinzione che il popolo della sinistra debba e possa costruire un nuovo soggetto politico unitario per la lotta, la partecipazione, la trasformazione.

Roma, 10 aprile 2013. La direzione nazionale di Rifondazione Comunista

La Casta e la notte del futuro ex presidente Giorgio Napolitano - Peter Gomez

Riassumendo: 12 milioni di euro, frutto di una presunta truffa sulla legge per l'editoria, sono stati sequestrati al plenipotenziario Pdl, Denis Verdini, l'uomo che tratta con il Pd per tentare di mettere su un governo. Ignazio La Russa, stando a quanto scrive La Repubblica, va invece in giro a dire che Silvio Berlusconi per il Quirinale vuole una donna in grado di risolvergli l'annoso problema dei processi: "Di nome fa Salva, di cognome Condotto". Raccontano che punti sull'avvocato dei potenti Paola Severino, attuale Guardasigilli del governo Monti e ideatrice della nuova legge soft contro la corruzione. Intanto le regioni scelgono i loro 58 grandi elettori per la presidenza della Repubblica. Le donne sono solo cinque. In compenso ci sono due pregiudicati e 10 tra imputati e indagati. In totale fa il 20%. Nemmeno nelle periferie più disagiate delle metropoli è facile trovare un palazzo in cui 2 inquilini su dieci hanno guai con la giustizia. Tra chi arriverà a Roma per eleggere il nuovo Capo dello Stato, sì. C'è da tremare solo al pensiero di che cosa potrebbe accadere se davvero una qualche riforma istituzionale al posto del Senato ci mettesse la Camera delle Regioni. Finiranno per chiamarla Camera di Sicurezza. Comunque, per ora, non bisogna agitarsi. Giorgio Napolitano, il futuro ex presidente della seconda nazione più corrotta d'Europa (stando alle statistiche) è tranquillo. Ha spiegato a tutti che il problema sono "certe campagne che si vorrebbero moralizzatrici" e che "si rivelano, nel loro fanatismo, negatrici e distruttive della politica". La questione da affrontare, insomma, non è quella che (a molti sembrava) una brutta realtà, ma lo specchio che la riflette e l'amplifica distorta. Del resto Napolitano aveva avvertito il Paese per tempo. Già due anni fa, l'8 settembre del 2011, aveva ammonito: "Bisogna prestare attenzione all'uso dilagante di

certe parole come l'espressione casta politica" perché l'Italia "rischia di diventare una notte in cui tutto è grigio, quasi nero". È il Capo dello Stato. Di sicuro aveva ragione. È solo per questo che i cittadini stanno vivendo un incubo.

Presidente della Repubblica, un delegato regionale su 5 ha problemi con i tribunali – Diego Pretini

Il Parlamento non è pulito, ma certamente meno sporco della scorsa legislatura. Ma ci pensano le Regioni a individuare rappresentanti che hanno ancora problemi con la giustizia. Sul totale di 1007 componenti delle Camere riunite in sede comune saranno 50 i grandi elettori condannati, prescritti, indagati o sotto processo. La proporzione è di poco inferiore al 5 per cento. Ma tra i 58 delegati regionali che si presenteranno a Montecitorio, 13 hanno almeno un'inchiesta a proprio carico: uno su 5 ha conti in sospeso con i tribunali. Per l'esattezza 13 su 58 (per inciso le donne sono appena 5 su 58, neanche il 10%). Se, insomma, si andrà davvero verso il Senato delle regioni che da più parti viene visto come il superamento del bicameralismo perfetto (presunta fonte di tutti i problemi), la scelta della classe dirigente dai territori avrà forse bisogno di un tagliando. **I parlamentari.** Alla Camera e al Senato i nomi degli "impresentabili" sono noti. Viene facile iniziare da Silvio Berlusconi (l'elenco dei processi, delle condanne in primo grado e delle prescrizioni sarebbe lungo), ma c'è anche Raffaele Fitto (condannato in primo grado a 4 anni per corruzione). Giulio Tremonti è uno degli ultimi parlamentari, in ordine cronologico, il cui nome è finito nel registro degli indagati (concorso in finanziamento illecito). Maria Gullò (Pd) è stata la deputata che ha "inaugurato" il nuovo Parlamento con il primo avviso di garanzia di questa legislatura. L'onorevole Pdl Antonio Angelucci, editore di Libero, è accusato per associazione a delinquere, truffa e falso. L'ex presidente della Provincia di Napoli Luigi Cesaro deve rispondere di associazione camorristica e fu autista di Raffaele Cutolo. Difficile dimenticare Roberto Formigoni, ex presidente al Pirellone e ora al Senato, accusato per le inchieste sulla sanità lombarda con varie accuse tra cui la corruzione. Denis Verdini, una delle figure più vicine al Cavaliere, è indagato per bancarotta fraudolenta e associazione per delinquere (affaire Credito cooperativo fiorentino), concorso in corruzione (appalti G8), truffa allo Stato (da editore del Giornale di Toscana), associazione per delinquere (P3). Rinvio a giudizio assieme a Marcello Dell'Utri per bancarotta e truffa. Dell'Utri, Nicola Cosentino e Vladimiro Crisafulli (Pd), sono stati i nomi "eccellenti" espunti dalle liste elettorali, ma che non sono stati sufficienti a ripulire le Camere. **I presidenti di Regione.** La densità di guai giudiziari aumenta tra i delegati regionali. Dalla Valle D'Aosta ci sarà il presidente della Regione Augusto Rollandin (Union Valdotaïne) condannato per abuso d'ufficio con sentenza definitiva negli anni Novanta per favoreggiamenti in appalti. Si è potuto poi ricandidare grazie all'estinzione di pene accessorie della condanna, tra le quali l'interdizione dai pubblici uffici. Pregiudicato è anche Roberto Maroni (Lega Nord), presidente della Regione Lombardia: si tratta della "nota" sentenza per resistenza a pubblico ufficiale. Il presidente della Regione Calabria Giuseppe Scopelliti (Pdl) si porta dietro l'eredità del periodo in cui era il sindaco di Reggio Calabria. E' stato già condannato per omissioni in atti d'ufficio in appello per non aver vigilato sullo smaltimento del percolato della discarica. E' invece a processo per abuso d'ufficio e falso per un'altra vicenda che riguarda "autoliquidazioni" che avrebbe eseguito una dirigente del settore Bilancio e che avrebbe provocato un consistente buco in bilancio. Gianni Chiodi (Pdl) guida la Regione Abruzzo è invece sotto processo per crollo colposo: i pm lo accusano dopo la frana di una discarica quando era sindaco di Teramo. Il presidente della Sardegna Ugo Cappellacci (Pdl) è imputato di abuso d'ufficio nell'affaire sugli impianti eolici, mentre è già a giudizio per bancarotta di una società, di cui era presidente, fallita nel 2010 con un rosso di 2 milioni di euro. Il presidente dell'Emilia Romagna Vasco Errani (Pd) è stato assolto in primo grado dall'accusa di falso ideologico, ma la Procura ha fatto ricorso: l'accusa è di aver dato informazioni fuorvianti al pm che stava indagando sui contributi concessi dalla Regione alla cooperativa Terremerse, presieduta Giovanni. Indagato (e lo rivelò lui stesso) è anche il presidente della Toscana Enrico Rossi (Pd) cui viene contestato il falso ideologico perché quando era assessore alla Sanità della Regione sarebbe stato a conoscenza della voragine nel bilancio dell'Asl di Massa Carrara. Il vicepresidente del Friuli Luca Ciriani è stato invece rinvio a giudizio per il disboscamento della Val Rosandra (in provincia di Trieste). Dovrà rispondere con altre 4 persone, di deturpamento di bellezze naturali per un presunto danno ambientale all'alveo di un torrente in area protetta. **I consiglieri regionali.** Tra i 1007 grandi elettori ci sarà anche Luigi Morgillo (Pdl, Liguria) che deve rispondere di peculato. I pm lo accusano di aver infilato nei rimborsi istituzionali il prezzo di una camera d'albergo per moglie e figlia al grand hotel di Aquil. Il peculato viene contestato a Raffaele Cattaneo (Pdl, Lombardia), presidente del consiglio regionale della Lombardia, coinvolto nell'inchiesta sullo scandalo rimborsi della passata consiliatura: in caso di condanna in primo grado – ha giurato l'ex assessore – si dimetterà. Il suo omologo del Lazio Mario Abbruzzese (Pdl) è indagato per abuso d'ufficio perché secondo i pubblici ministeri non sono state legittime le procedure che hanno portato alla proroga dell'incarico di segretario generale del consiglio. Giacomo Bugaro (Pdl, Marche) è imputato per violazioni di norme paesaggistiche per un presunto abuso edilizio dopo l'inchiesta della Procura di Ancona su un vaso d'acqua e un casottino che il consigliere usava per tirare alle papere. Dall'Umbria, infine, Eros Brega (Pd), presidente del consiglio regionale, sotto processo per peculato e concussione. Il primo reato è stato contestato in relazione alla gestione – dal 2001 al 2006 - degli Eventi Valentiniani, cioè la festa di San Valentino a Terni. La concussione sarebbe relativa a un episodio circoscritto: avrebbe chiesto a un ufficiale della polizia penitenziaria, durante una visita in carcere, di fargli incontrare un ex direttore della Confcommercio locale arrestato e poi condannato con patteggiamento a tre anni per estorsione. Alla fine del 2012 si presentò alla seduta del consiglio regionale e promise: "Nel caso in cui dovessi essere rinvio a giudizio rassegnerei immediatamente le mie dimissioni da presidente del consiglio regionale". Ma non è stato mai rinvio a giudizio perché ha chiesto il rito immediato.

Armi, i produttori: "Settore italiano solido, può essere volano della ripresa"

Ripartire dalle armi. L'idea è di Nicola Perrotti, presidente dell'Anpam, l'associazione nazionale armi e produttori sottolinea la grande forza del settore in Italia: "Siamo un settore solido, a evasione zero, capace di affrontare a testa alta i competitor stranieri come pochissimi altri possono fare in Italia. Il nostro sviluppo potrebbe essere uno dei volani di ripresa dell'industria italiana, ma è messo a rischio ogni giorno dalla burocrazia e dalla confusione legislativa". La legge italiana (n.185 del 9 luglio 1990) prevede che le operazioni di importazione, esportazione e transito di materiali di armamento vengano "regolamentate dallo Stato secondo i principi della Costituzione repubblicana che ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali". Perrotti, commentando una ricerca sull'andamento del settore armiero in Italia, punta molto sul settore, che considera uno dei migliori comparti del Made in Italy. Secondo il presidente l'industria è solida e, soprattutto, conveniente: offre un lavoro stabile e ben pagato. "Le nostre produzioni si basano su una grande specializzazione, il che significa forza lavoro stabile e ben remunerata, con un fulcro generatore tutto italiano: la nostra industria non importa se non alcune, poche, materie prime, mentre esporta il 90% di quello che produce con un effetto moltiplicatore sulla ricchezza dell'Italia che non può essere sottovalutato", aggiunge Perrotti. Punto fermo nell'industria delle armi italiane è infatti l'esportazione. Secondo i dati pubblicati dallo Stockholm International Peace Research Institute, nel periodo 2008-2012 l'Italia è stato l'ottavo esportatore mondiale di armi, dopo Stati Uniti, Russia, Germania, Francia, Cina, Gran Bretagna e Spagna, con un'esportazione pari al 2 per cento del totale mondiale. Quello che chiede il presidente dell'Anpam è un "concreto appoggio da parte delle istituzioni, alle quali non chiediamo altro che di poter lavorare come i nostri avversari esteri, senza aiuti ma senza inutili ostacoli".

Decreto 'Salva Ilva' cortocircuito giuridico - Bruno Tinti

La sentenza della Corte costituzionale che ha respinto le eccezioni di legittimità nel procedimento Ilva non è facile da decifrare. In attesa delle motivazioni, si conosce solo il dispositivo e quanto risulta da un comunicato della Corte, da cui si capisce che, secondo i giudici, il decreto salva Ilva non impedisce il proseguimento del processo né l'eventuale condanna degli imputati; il che fa cadere ogni presunta violazione del principio costituzionale dell'obbligatorietà dell'azione penale. Il ragionamento è condivisibile: gli eventuali reati commessi prima del decreto costituiscono un fatto storico non "coperto" dalla legge: per essi si è aperto un procedimento che continuerà senza problemi. Il punto però è un altro, già evidenziato nei ricorsi della Procura della Repubblica per conflitto di attribuzioni, dichiarati (a mio parere giustamente) inammissibili; e non si capisce se è stato valutato. L'autorità giudiziaria aveva sottoposto a sequestro lo stabilimento perché l'inquinamento prodotto da Ilva, se avesse continuato a produrre, aggravava le conseguenze dei reati commessi e ne avrebbe cagionati di nuovi. Il decreto del governo, però, non si era limitato a impartire a Ilva le disposizioni cui gli impianti avrebbero dovuto uniformarsi (la cosiddetta AIA) ma aveva anche autorizzato la riapertura degli impianti. Il che, considerato che la messa a norma dello stabilimento sarebbe avvenuta, secondo la legge, non prima della fine del 2014 (ma in realtà, secondo il parere di tutti i tecnici, non prima del 2017/18), significava praticamente consentire l'inquinamento fino alla scadenza di questo termine. Come ulteriore conseguenza, gli eventuali reati commessi in questo periodo non sarebbero stati perseguibili perché di fatto "legittimati" dal decreto. E questo si che inciderebbe sulla obbligatorietà dell'azione penale: reati punibili a norma di codice penale e leggi speciali ma di fatto autorizzati da altra legge dello Stato. Attenzione: è vero che il decreto Ilva prevede salate multe (amministrative, non penali) in caso di violazione delle norme AIA. Ma questo non ha nulla a che fare con reati commessi prima della scadenza del termine per la messa a norma degli impianti che, si ripete, sono di fatto "depenalizzati" dall'autorizzazione contenuta nel decreto a mantenerli aperti e a proseguire l'attività. È dunque sotto questo profilo che la legge dovrebbe essere ritenuta incostituzionale; ma di ciò nulla dice la Corte. Il che non vuol dire che nella motivazione della sentenza il problema non sarà affrontato. Ma certo la soluzione appare difficile. Ilva è in piena attività per espressa disposizione di legge, anche se i suoi impianti non rispettano la normativa AIA (ci vogliono quasi due anni prima che ciò avvenga), l'inquinamento continua e la gente certamente avrà tempo per ammalarsi e anche morire. Il tutto senza conseguenze penali; cosa diavolo volete, risponderanno i responsabili di Ilva alla Procura che cercherà di processarli per i reati commessi dalla data di emissione del decreto e fino al 2014, ci ha autorizzato Cini.

Truffa allo Stato, pm Firenze sequestrano 12 milioni a Verdini e altri indagati

Dodici milioni sequestrati per truffa allo Stato. Nel mirino della Procura di Firenze Denis Verdini (Pdl) e gli altri "protagonisti" della inchiesta coordinata dalla Procura di Firenze. Secondo il pm il deputato del Popolo della Libertà (uomo di fiducia di Berlusconi che era stato avvistato negli ultimi tempi con il bersaniano Migliavacca) e altri indagati avevano costituito un'apposita cooperativa per ricevere le erogazioni pubbliche per l'editoria, per un totale di 22 milioni di euro (in ottobre c'era stato già un sequestro di 10 milioni, ndr). Tra le testate coinvolte il Giornale della Toscana, allegato regionale del Giornale. Quando nel dicembre scorso era scoppiato lo scandalo Verdini aveva ribattuto: "È una storia vecchia, grave che i magistrati la pubblicizzino nei giorni in cui si apre la campagna elettorale". Verdini è indagato con altre 24 persone e il periodo su cui si concentra l'indagine va dal 2002 al 2012. Nel registro degli indagati erano finiti anche l'onorevole Massimo Parisi (sempre Pdl) e altri 23. Alla fine di ottobre la Guardia di finanza aveva già sequestrato 10 milioni e 800mila euro concessi alla società editrice del giornale, attraverso la Nuova Editoriale scarl, che sarebbero stati illecitamente ottenuti dal 2005 in poi. Poi l'indagine si è estesa nel tempo fino al 2002. Secondo quanto ricostruito dalla procura di Firenze la truffa ammonta a oltre 22 milioni di euro. E quindi dopo il sequestro lo scorso autunno dei primi 10 milioni oggi sono stati sequestrati gli altri 12. Secondo la Procura, Verdini e gli altri indagati avevano costituito un'apposita cooperativa per ricevere le erogazioni pubbliche per l'editoria. Una cooperativa la cui natura, secondo gli inquirenti, sarebbe "palesamente fittizia": nessuno dei soci vi prestava attività lavorativa, né da lavoratore dipendente, né autonomo, e nessuno di loro partecipava a scelte strategiche o di gestione. Gli indagati avrebbero indotto in errore il dipartimento per l'informazione e l'editoria presso la Presidenza del Consiglio, chiedendo contributi per due testate diverse appartenenti allo stesso gruppo, quando soltanto una avrebbe potuto

ottenere i fondi, fornendo false fatturazioni e alterando i dati di diffusione rispetto alla tiratura. Verdini è indagato come socio di maggioranza di fatto e amministratore di fatto della Società Toscana di Edizioni srl, che pubblicava Il Giornale della Toscana, e della società Nuova Editoriale società cooperativa a responsabilità limitata, editrice della testata Metropoli day, nonché come dominus del Gruppo Società Toscana di Edizioni – Sette Mari, a cui fanno capo 10 società impegnate nel settore editoriale, tra cui un'agenzia di stampa, una società grafica, due radio fiorentine, una concessionaria pubblicitaria. Come finanziatore delle attività, insieme a Verdini, gli inquirenti hanno indagato il costruttore Roberto Bartolomei, già da decenni socio al 50% con il costruttore pratese Riccardo Fusi, nella società BTP, fallita di recente e coinvolta in altre vicende giudiziarie. Tra gli indagati risultano anche gli imprenditori Girolamo Strozzi e Pierluigi Picerno e gli editori Fabrizio Nucci e Duccio Rugani.

Liberazione – 12.4.13

Lavoro, l'assalto finale. E il sindacato che fa?

Maurizio Landini, leader della Fiom, andrà a prendersi un caffè con Fabrizio Barca, che dalla sua ha la poco onorevole qualifica di ex ministro di Monti. Susanna Camusso, per non essere da meno, va a fare una chiacchierata in stile neocorporativo sabato a Torino con Squinzi e gli altri leader sindacali. All'ordine del giorno un altrettanto poco onorevole sciopericchio che vedrà insieme padroni e lavoratori. Insomma, non si può dire che il movimento sindacale brilli in originalità e determinazione. Del resto, se l'altro giorno a Vicenza un imprenditore si è incatenato ai cancelli in solidarietà con i lavoratori – sì avete capito bene – della sua azienda che protestavano contro la latitanza delle buste paga, si capisce come ruoli e funzioni in questo strano paese si stiano ridisegnando e di brutto. Ma senza andare troppo lontano con la fantasia, quello che sta accadendo nel quadro politico-sindacale è presto detto: si stanno riproponendo gli schieramenti che già si sono confrontati su articolo 18 e destrutturazione dei diritti. Ora, con la crisi che non accenna a diminuire, dopo le elezioni, la mezza disfatta di Bersani, il "congedo" di Monti e il grillismo imperante, occorre tornare sul punto per la battaglia finale. Per dirla in breve, è sul lavoro che si consumeranno le armi dei contendenti. Mario Draghi lo ripete ad ogni conferenza stampa. Del resto, non è realistico pensare che la ripresa riesca anche soltanto a scalfire il penoso fardello di disoccupazione, circa 26 milioni di persone, che la crisi ha prodotto in Europa. La Bce vuole introdurre una qualche forma di ammortizzatori sociali più sostanziosi. Ma prima di fare questo vuole in cambio la demolizione di sindacati e diritti del mondo del lavoro. Il quadro è semplice. Chi interpreterà questo programma in Italia? Il nuovo governo, ovviamente. Scordiamoci che l'opposizione a questo disegno possa avvenire sul piano della mobilitazione sociale. O meglio, la Fiom ha tutta l'aria di volerci provare, ma è in ritardo nella costruzione del soggetto sociale che può dare forza a tutto questo e con poche idee chiare sul quadro di riferimento. E allora ecco la tentazione di stare agganciati al carro del confronto politico (i rumors di frammentazioni mortali dentro al Pd si vanno sempre più moltiplicando). Nel programma di incontri con i soggetti politici, annunciato per la verità qualche giorno fa, quindi il caffè con Fabrizio Barca ci sta tutto. Se il Pd deflagra dopo il fallimento del suo disegno egemonico centrista, la Fiom avrà tutto da guadagnare. C'è solo da augurarsi che i lavoratori, i precari, gli studenti, che i metalmeccanici hanno già detto di voler "imbarcare", possano dire davvero la loro rispetto a questo programma politico. «Sarà il lavoro al centro della manifestazione nazionale decisa dalla Fiom che si terrà a Roma il prossimo 18 maggio» e sarà aperta a tutti non solo ai metalmeccanici ma anche agli studenti, ai disoccupati e ai precari», rassicura Landini. «Noi chiediamo di introdurre il reddito di cittadinanza, estendere la cassa integrazione, incentivare i contratti di solidarietà e di avere un piano di investimenti pubblici e privati. Inoltre chiediamo che venga adottata una legge in Parlamento sulla rappresentanza nei posti di lavoro. Tutti i lavoratori devono partecipare attivamente sui temi che li riguardano direttamente. Il sindacato deve tornare ad essere un soggetto di partecipazione». La Cgil invece, sembra ormai condannata a seguire la sua scelta politicista, anche quando questa la porta verso un crinale pericoloso e, sostanzialmente sterile. Domani andrà a porre le basi di un "patto sociale" che al suo interno non avrà nient'altro che la solita solfa sull'importanza degli sgravi fiscali. Gli imprenditori, intanto, chiederanno molto in cambio. E' la stessa operazione tentata qualche mese fa. Solo che ora il quadro è aggravato e Confindustria alzerà il prezzo. Cisl e Uil, intanto, si sfregano le mani al pensiero di vedere la Cgil avviarsi lentamente al capolinea, senza un risultato sostanziale in tasca.

Terminato il Conclave, i saggi al Quirinale - Castalda Musacchio

E' terminato il 'Conclave' dei dieci saggi. Ed è il momento di verificare i frutti del loro lavoro. Hanno avuto a disposizione dieci giorni la task force istituzionale (guidata da Violante-Quagliariello-Onida e Mauro) e quella economica (con Giovannini, Pitruzzella, Rossi, Moavero Milanese, Bubbico e Giorgetti) per redigere quelle che non saranno niente di più che linee guida, possibili vie da percorrere sulle priorità politiche del Paese. A partire dalla legge elettorale. Naturalmente, è pressoché illusorio attendersi che i dieci riusciranno a consegnare al Presidente delle chiare soluzioni sulle riforme sia istituzionali sia economiche da intraprendere che spetteranno, comunque, al nuovo Parlamento e al nuovo Governo. Dai saggi arriveranno delle indicazioni, dei criteri, forse delle raccomandazioni sulle principali questioni da affrontare nei prossimi mesi. Napolitano, del resto, su questo è stato chiaro. Il lavoro verrà consegnato al successore che avrà, come dire, una panoramica, una specie di piano di priorità su cui poter lavorare. Qualche indiscrezione sul lavoro compiuto soprattutto dal gruppo di lavoro istituzionale è però uscita. Si dice che, per esempio, sul più importante nodo da sciogliere - la legge elettorale - restano le divergenze anche se possibili condivisioni si sono trovate circa, per esempio, la governabilità (si parla di una soglia più alta per accedere al premio di maggioranza), così sulla necessità condivisa di fermare il proliferare di piccole forze politiche (anche qui alzando al 5% lo sbarramento), lasciando la facoltà ai cittadini di scegliere chi li rappresenta (con preferenze e collegi uninominali) ma, ancora, sembra non sia sul tavolo nessuna effettiva ipotesi di riforma o di modifica dell'attuale Porcellum o del Mattarellum. Si dice, ancora, che non vi sarebbero indicazioni sulla forma di governo: anche qui ci si sarebbe scontrati

su alcune proposte avanzate dal Pdl che vuole rafforzare il potere del premier. Pare, inoltre, si sia discusso anche della modifica dei regolamenti parlamentari, della riduzione del numero dei deputati (da 630 a 470 i deputati, con un Senato delle Regioni formato da consiglieri regionali e l'ulteriore 'taglio' di 315 senatori). Ma non trapela nulla sulle altre questioni: come per la legge anticorruzione, per la riforma del processo civile, per il federalismo fiscale. Ieri la task force economica ha consultato Piero Giarda, ministro per i rapporti con il Parlamento, per valutare i nodi più urgenti da affrontare (come la possibilità di evitare il previsto prossimo aumento dell'Iva e il rifinanziamento della Cassa in Deroga). Quel che si sa è che i "saggi" presenteranno al Capo dello Stato un testo in tre parti. Nella prima verrà descritto il quadro macroeconomico, con gli interventi per far "ripartire la crescita", unico "strumento per rendere sostenibile il debito pubblico e in prospettiva ridurlo" (tra questi l'abbassamento delle tasse su lavoro e impresa). Nella seconda parte gli interventi finalizzati alla crescita che possono essere messi in campo da subito, perché già nella passata legislatura erano emerse convergenze (come taglio della spesa pubblica introduttiva, proseguimento e miglioramento della spending review). Nella terza parte, infine, viene richiamata l'attenzione - rivela una nota Ansa - del futuro governo su alcune misure "urgenti e indifferibili", come il finanziamento della Cassa integrazione in deroga (circa 1 miliardo). Ma si tratta ancora di indiscrezioni, si attende la lettura del Capo dello Stato per avere qualche certezza in più sul lavoro dei "facilitatori".

Quirinarie da rifare, quant'è difficile la democrazia via web

Indietro tutta, si rivota. La democrazia digitale che i cinquestelle, o Grillo e Casaleggio, volevano esercitare con le "Quirinarie" è fallita per un «attacco hacker». Dal blog di Beppe Grillo arriva l'annuncio al popolo degli uno vale uno con l'hashtag involontariamente comico #lorivotoilmiopresidente: «Le votazioni per il Presidente della Repubblica di ieri sono state oggetto di attacco di hacker. In presenza dell'ente di certificazione è stata riscontrata una intrusione esterna durante il voto e siamo riusciti a determinare le modalità con cui è avvenuto l'attacco. Abbiamo deciso di annullare quindi le votazioni di ieri e ripeterle oggi con nuovi livelli di sicurezza». Dopo le polemiche passate sui leciti dubbi circa la validità di voti che nessuno poteva verificare, la Casaleggio Associati si è affidata ad un Ente Terzo, la Det Norske, azienda specializzata in certificazioni. Il Team di Verifica, scrive l'azienda, ha riscontrato un'anomalia che «ha compromesso in modo significativo la corrispondenza tra i voti registrati e l'espressione di voto del votante». A parte il porsi il dubbio, tutt'altro che complottista, di cosa sia potuto succedere in passato, l'irregolarità scoperta lascia intuire quanti e quali siano i pericoli di un'elezione del Presidente della Repubblica affidata all'Internet. Per fortuna che in Italia non esiste l'elezione diretta del Presidente, ancora.

Berlusconi insiste: un democratico al Colle

Ieri erano solo rumors, per altro smentiti categoricamente dal Pd e dal diretto interessato Bersani: «Gli unici colli che mi interessano sono quelli piacentini». Ma oggi Berlusconi rilancia l'offerta dalle pagine di Repubblica: siamo pronti anche a discutere dell'ipotesi che sia un democratico a salire al Quirinale. Un'apertura, forse dettata dal timore di restare fuori dai giochi, specie dopo il faccia a faccia tra Maroni e il segretario Pd, nel quale il leader leghista ha fatto aperture significative: i quaranta parlamentari del Carroccio potrebbero votare un candidato insieme ai Democratici, anche se non gradito a Berlusconi. Magari non sarà così, ma meglio non correre rischi, deve aver pensato Berlusconi; e cosa c'è di meglio per restare in corsa che inserirsi nella partita? Ovviamente a certe condizioni. Anche perché Bersani la rosa di nomi dei candidati per il Quirinale la presenterà al Pdl solo all'ultimo minuto utile: «A noi non hanno ufficializzato nulla. Quando ci presenteranno la rosa dei candidati allo decideremo», dice infatti il Cavaliere. E poi c'è il governissimo. Berlusconi insiste che l'accordo per il Colle deve passare da un esecutivo di larghe intese: «Serve un governo forte e non ballerino». Ben sapendo, però, che da quell'orecchio Bersani non ci sente. Ma sapendo anche che altri nel partito, invece, ci sentono benissimo e il rischio di spaccatura dentro il Pd (dove si muovono spinte uguali e contrarie: le tensioni con Renzi, la riappacificazione tra il "rottamatore" e il "rottamato" D'Alema e le manovre a sinistra per inglobare Vendola) è talmente alto, che potrebbero spingere il segretario a più miti consigli. Si vedrà. Intanto, Berlusconi cerca di stemperare il clima (e aiutare Bersani) assicurando che sul tavolo della trattativa non c'è la richiesta di un salvacondotto per chiudere tutti i processi che pendono sul capo dell'ex premier. Merce di scambio indigeribile per il Pd, che renderebbe qualsiasi accordo impossibile: «Io è la prima volta che ne sento parlare. È un'ipotesi di cui non ho mai discusso con nessuno. E poi io in queste settimane ho solo incontrato Bersani tra gli uomini della sinistra. In quella riunione abbiamo ragionato su quel sta succedendo in questo Paese, sicuramente del Quirinale. E basta». E poi per portare avanti un'ipotesi del genere «dovrei anche rompere con la Lega. I leghisti sono fermamente contrari a qualsiasi tipo di amnistia, indulto etc. Tra l'altro, ormai io ho un certo allenamento nel sopportare questi processi. Se non dovessi incontrare tutti i week end Ghedini non saprei più cosa fare» sorride. Insomma, Berlusconi sa che l'unica via per superare lo stallo è passare dall'accordo col Pd (il problema è che il Pd ancora nessuno sa cosa voglia fare) e dunque non può esagerare a tirare la corda. Anche perché c'è sempre il rischio che alla fine il Pd si scelga il presidente della Repubblica da solo (ha i numeri per farlo dalla quarta votazione). Certo, non sarebbe un presidente «condiviso» (ma non lo fu nemmeno Napolitano), ma potrebbe essere la persona che fa quello che l'attuale inquilino del Colle non ha voluto fare: dare a Bersani l'incarico pieno di andare in parlamento e chiedere la fiducia. E allora addio possibilità, per il Cavaliere, di contare qualcosa nel prossimo esecutivo, ancorché dalla vita breve (visti i numeri). Anche perché l'ex premier ha più volte ribadito di non aver nessuna fiducia nei grillini, ai quali non risparmia critiche: «Povero Paese. Ma avete visto che fanno in Parlamento? Come faranno a lavorare le Camere? Tremendo». E il fatto che il M5s abbia preso alle ultime votazioni il 25% dei voti per Berlusconi «è sconcertante. Hanno votato un ex comico senza conoscere nessuno di quelli che hanno portato in parlamento». Morale: sul Quirinale i giochi sono ancora tutti aperti (o si potrebbe anche dire che è tutto fermo). L'incontro dell'altro giorno non è stato risolutivo. Martedì o mercoledì prossimi Berlusconi e Bersani si rivedranno. E sarà proprio alla vigilia del voto per la

presidenza della Repubblica. Sarà finalmente quella l'occasione in cui Bersani scoprirà le carte e mostrerà la rosa dei nomi. A quel punto Berlusconi potrà solo sceglierne uno. O rovesciare il tavolo.

Cipro, il "salvataggio" che affonderà l'isola

Non saranno contenti finché non avranno spolpato l'isola del tutto? A quanto pare sì. L'Eurogruppo si riunisce a Dublino per chiudere il negoziato sul "salvataggio" di Cipro e, dopo che la commissione europea ha fatto una revisione dei conti (per il salvataggio delle banche dell'isola, s'intende), la quantità di soldi che Nicosia dovrà tirare fuori è quasi raddoppiata: il governo cipriota dovrà trovare altri 6 miliardi di euro, da aggiungere ai 7 già previsti (e ai 10 degli aiuti internazionali). E pazienza se, a "salvataggio" avvenuto, l'isola pagherà un prezzo salatissimo in termini economici: una recessione gravissima (la troika certifica: 12,5% in due anni) tale da strangolare Cipro per un bel po' di anni. A Dublino i ministri delle Finanze discuteranno dei nuovi sforzi che dovrà mettere subito in campo Nicosia e che prevedono un riconfezionamento dei vecchi debiti, una nuova stretta fiscale e la messa in vendita delle riserve d'oro della banca centrale cipriota. Le misure dovranno poi essere approvate dal Parlamento e dalla Germania (tanto per far capire chi comanda). L'Eurogruppo a Dublino oltre che di Cipro discuterà anche di unione bancaria europea e dei rimborsi del Portogallo e dell'Irlanda agli aiuti internazionali.

Manifesto – 12.4.13

Normale amministrazione - Paolo Berdini

Ancora una volta la magistratura interviene in supplenza dei pubblici poteri, mostrando il vuoto politico e istituzionale alla base della mancanza di governo delle città. Portare a termine bonifiche di aree ex industriali o di discariche illegali, e cioè togliere veleni dal territorio, evitare che gli inquinanti arrivino nelle falde acquifere e avvelenino la popolazione, è una funzione ordinaria. Fa parte cioè delle attività normali che le pubbliche amministrazioni devono praticare vigilando sulla salute dei territori, reprimendo gli atti illeciti e allontanando i veleni. In Europa sono numerosi gli esempi di siti ex industriali risanati, dove al posto delle vecchie fabbriche hanno trovato vita attività di ricerca o di produzione ad alto contenuto tecnologico. A Bagnoli sono passati quasi venti anni dall'inizio della bonifica. Era stato il piano regolatore di Vezio De Lucia, allora assessore della giunta guidata da Antonio Bassolino a destinare quell'area industriale alla riconversione verso il turismo e verso il benessere della popolazione che prima conviveva con i veleni degli altiforni. La straordinaria bellezza del luogo era la migliore carta che Bagnoli poteva giocare per guardare al futuro. A quella felice intuizione urbanistica doveva seguire un'azione sistematica delle pubbliche amministrazioni: dal ministero per l'Ambiente alla regione Campania fino al comune di Napoli. In venti anni sono stati spesi 107 milioni pubblici, ma la bonifica non è ancora terminata. In Europa le bonifiche sono a carico di chi inquina. E Bagnoli non è sola. Taranto è il caso più noto, ma c'è Falconara con le raffinerie a ridosso delle abitazioni; c'è Casale Monferrato dove la produzione di Eternit ha seminato morte in ogni famiglia; c'è il quartiere di Santa Giulia a Milano sorto in luoghi non bonificati; c'è Brescia con i giardini pubblici nati sui veleni. Inerzie, connivenze, malversazioni sono all'ordine del giorno. E' appena il caso di ricordare la figura di Giuseppe Grossi, il re delle bonifiche ambientali, arrestato nell'ottobre del 2009 per falsa fatturazione e creazione di fondi neri nel risanamento di Santa Giulia e il suo entourage vicino all'ex presidente della regione Roberto Formigoni. L'assenza dello Stato e la carenza dei pubblici poteri si fa sentire. Ciò che è normalità negli altri paesi europei non attecchisce in Italia. Questo ritardo culturale e di organizzazione della macchina statale deve essere superato. Finché non miglioreremo l'ambiente e l'efficienza delle nostre città, non potremo competere con le economie dei paesi che governano "normalmente" il proprio territorio. La discriminante sta dunque nel mettere il futuro delle città al centro dell'agenda politica del nuovo governo. Attuare politiche di sostegno alla riconversione ecologica ed energetica e compiere le opere di bonifica dei siti che hanno effetti sulla salute della popolazione. E' notizia di ieri che nove bambini del comune di Statte, una volta quartiere di Taranto dove arrivano i fumi dell'Ilva quando vanno in direzione opposta rispetto al quartiere Tamburi, sono stati sottoposti alle analisi del sangue per verificare l'esistenza del piombo nel loro sangue. In tutti i nove bambini sono stati riscontrati valori preoccupanti di presenza del metallo. Le bonifiche e gli investimenti ambientali nelle fabbriche servono a disegnare un paese civile.

Le responsabilità della classe dirigente - Carlo Iannello*

L'attività investigativa della procura di Napoli ha messo in luce uno spaccato inquietante sulla bonifica di Bagnoli e il gip ha autorizzato un provvedimento clamoroso: il sequestro di un pezzo di città (circa 300 ettari!). Anche se, in realtà, sostanzialmente, oramai da molto tempo, Bagnoli era stata già messa sotto sequestro dagli interessi speculativi della borghesia più rozza d'Europa, che ha sempre osteggiato il recupero ambientale e paesaggistico del sito - tra i più belli del mondo - e l'applicazione delle leggi, delle norme di piano, e dei vincoli paesistici che tale recupero impongono. Una borghesia che ha sempre considerato un delitto la rimozione della colmata (definita una bomba ecologica da tutti i ministri dell'ambiente degli ultimi decenni, che inquina il mare e deturpa il paesaggio) e una follia l'aver previsto un parco verde di 120 ettari, nella città con il tasso di verde pubblico tra i più bassi d'Europa. Una borghesia che ha cercato in ogni modo, dai posti di responsabilità, di sabotare il piano regolatore, sempre con gli stessi mezzi. Ci provò nel 2003 con il progetto di fare svolgere la coppa America a Bagnoli per stravolgere questo piano e ha continuato nel 2011 con l'idea, poi fallita, di fare svolgere la coppa America proprio sulla colmata di Bagnoli per legittimarla (iniziativa bloccata da un concorso di cause, tra cui le iniziative della Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti, dal Ministero dell'ambiente e dalla procura). Il sequestro di Bagnoli non l'ha fatto oggi la magistratura, ma da tempo la borghesia lazzarona di questa città, con la complicità di tutta la classe dirigente: politici, professionisti, imprenditori, accademie, imprese, istituzioni. Il sequestro di Bagnoli ha allora un valore simbolico (il sequestro di un pezzo di città), che vale per Bagnoli come per tutti gli atavici mali che affliggono Napoli, dai rifiuti alla gestione delle partecipate. Come

uscire da questo vortice infernale se è il prodotto della sua classe dirigente? Gli amministratori hanno certo le loro gravi responsabilità, ma non sono certamente i soli responsabili. Occorre, infatti, capire che ieri come oggi sono stati aiutati da professionisti, imprenditori, stampa, ingegneri, architetti, istituzioni, locali e nazionali, ceto politico, accademici con l'unico intento del saccheggio del denaro e dei beni pubblici; un coacervo di interessi che asfissia Napoli allo stesso modo, ieri come oggi. Bagnoli è allora un caso paradigmatico del fallimento dell'intera classe dirigente; una classe dirigente che ha dimostrato di non saper interpretare il proprio ruolo, di non comprendere i doveri che ha nei confronti della collettività. A Napoli occorre ricostruire il tessuto sociale, formare una nuova classe dirigente che non sia compromessa con questi disastri, che sappia operare per spirito pubblico e per l'esclusiva difesa dei beni e degli interessi pubblici.

**consigliere comunale Napoli*

La guerriglia Ztl. La magistratura investiga su ultrà e strane presenze

«Quella di ieri è stata una pagina brutta che danneggia Napoli e i commercianti perché con quelle facce i turisti se ne vanno», dice il sindaco Luigi de Magistris il giorno dopo la guerriglia scatenata durante la serrata dei negozianti contro la zona a traffico limitato nel centro di Napoli. «Le infiltrazioni della malavita si sono viste - denuncia - c'è chi vuole rimettere le mani sulla città, chi vuole mettere le mani sui grandi progetti, sugli appalti, sulle consulenze esterne». Il sindaco sotto assedio, in una città sull'orlo della abisso, comunque non ha intenzione di dimettersi: «Assolutamente no». La magistratura indaga sugli episodi di violenza. «La prima domanda alla quale vogliamo dare risposta - dice il questore Luigi Merolla - è semplice: fino a che punto può dirsi che la situazione è sfuggita di mano agli organizzatori? E fino a che punto, invece, si può supporre che ci fosse un piano precostituito?». Sorvegliati speciali sono gli ultrà: «Quelli della 'Brigata Carolina', non a caso gli stessi che alla vigilia dell'ultima tornata per il voto alle politiche bruciarono le schede elettorali e fecero esplodere petardi all'ingresso della prefettura. Ci sono, ancora - ma dovremo verificare - strane presenze di ancor più strani personaggi che in alcune zone del centro pare abbiano energicamente 'invitato' alcuni negozianti ad abbassare le saracinesche», spiega Merolla.

La città che teme la spiaggia - Andrea Fabozzi

Un'amministrazione memorabile e il suo prodotto più rivoluzionario. Il ricordo della prima giunta Bassolino è legato alla variante per Bagnoli e l'urbanista che quel piano ha preparato, Vezio De Lucia, ne è il custode. Piuttosto arrabbiato. «Le responsabilità penali - dice commentando il sequestro di ieri - andranno accertate. L'inchiesta della magistratura sembra molto fondata, ma non bisogna distrarsi dalle responsabilità politiche». **Quali sono?** Bagnolifutura ha finito con l'essere un feudo a disposizione dei partiti. È vissuta in se stessa e ha consentito alle varie amministrazioni - tutte: Bassolino, Iervolino e De Magistris, ciascuna per la sua parte - di disinteressarsi di Bagnoli. Che invece doveva essere uno dei pensieri centrali della politica napoletana. Non voglio prendermela con lo strumento in sé della società di trasformazione urbana, in qualche altro posto sul modello francese ha funzionato. Ma a Napoli ha finito col non dare conto a nessuno e nessuno le ha chiesto conto. Adesso Bagnolifutura va sciolta. **La giunta chiede altri fondi, ma la magistratura ritiene che quelli spesi fin qui siano serviti addirittura ad aumentare l'inquinamento.** È evidente che il problema non può essere ridotto a una questione di finanziamenti. Il ritardo è immane e insopportabile. Cominciai a occuparmi di Bagnoli esattamente venti anni fa. Non è possibile che sia stato fatto così poco e così male. I paragoni sono sempre difficili, ma il Guggenheim di Bilbao si è fatto, bonifica e museo, in sette anni. No, non è un problema di fondi, ma di cultura della città. **In che senso?** La città, e per essa la politica e l'amministrazione, hanno sempre visto Bagnoli con l'horror vacui. L'idea di base del grande parco pubblico e della spiaggia non è mai stata condivisa fino in fondo. Dalla classe imprenditoriale e dai costruttori, e si capisce, ma non solo. Napoli non riesce a liberarsi dalla cultura del cemento. Il parco di 120 ettari sarebbe più o meno come Villa Borghese, che fu regalata a Roma quando la città aveva poche centinaia di migliaia di abitanti. Ferrara gestisce un parco di 1.200 ettari. E invece il fior fiore dei sapienti e degli amministratori di Napoli ripete che a Bagnoli non ce lo possiamo permettere. **Eppure la gran parte dei bagnolesi, e dei napoletani, quelli che come dice uno slogan efficace hanno un costume ma non una barca, frequentano quel mare con avidità. Nonostante il fondale e le sabbie restino inquinate, e la colmata sia ancora lì.** Secondo me questo desiderio non è rappresentato e nemmeno raccolto dall'amministrazione comunale. La spiaggia pubblica non l'accettano. Secondo me, mi auguro di sbagliare ma non lo credo, si sta aspettando l'occasione per rimettere tutto in discussione. L'abbiamo visto ai tempi della Coppa America. Allora sembrava di sentire il sospiro di sollievo, «finalmente ci liberiamo dell'incubo del parco». Il punto è che la politica dovrebbe orientare la città, non può essere a rimorchio di una malintesa opinione pubblica. Se no prevale il peggio. Il primo Bassolino praticamente impose il progetto, ricordo un'assemblea sulla spiaggia nel '94 con i caschi gialli in cui annunciò che avremmo fatto lì il più grande parco pubblico della città. Non prese i fischi, temuti, ma un'ovazione. Lui, operaista, era riuscito a spiegare la nostra idea di risarcimento ai cittadini. **Realisticamente, si può ancora fare la bonifica?** Assolutamente sì. Niente è perduto, vorrei essere chiaro. L'area è ancora pubblica, il piano è ancora quello, si deve solo decidere di metterlo in atto. Una delle cose fondamentali da fare sarebbe aprire subito i fornici del ponte che collega Nisida. Adesso lì l'acqua ristagna, si dovrebbe riaprire alla libera espansione delle maree. È chiaro che così salta il porto, ma vogliamo difendere l'interesse dei napoletani e il loro diritto alla spiaggia o gli interessi di chi gestisce un porto abusivo? **Ultima domanda, Città della Scienza. Va ricostruita lì dov'è, sulla spiaggia?** Assolutamente no, per tutti i motivi che ho spiegato. Coroglio deve tornare ad esser la spiaggia dei napoletani, è questo il primo punto del nostro piano, quello in vigore. Città della Scienza crebbe grazie a un cospicuo finanziamento pubblico contemporaneamente all'approvazione della variante per Bagnoli, che non la prevede. Non poteva star lì, ma ci furono appelli di premi Nobel contro l'amministrazione di Napoli. Alla fine si firmò un accordo di programma che prevede che una volta ammortizzati i capitali investiti, Città della Scienza andava demolita e ricostruita al di là della strada. Dove già

c'è una parte delle strutture. A questo punto, dopo l'incendio, non vedo il problema. Si ricostruisca più bella e più grande di prima, ma dall'altro lato della spiaggia. C'è tutto lo spazio che serve.

Record dei senza futuro - Roberto Ciccarelli

C'è un dettaglio nel bollettino che ieri la Bce ha pubblicato sullo stato dell'occupazione nell'Eurozona. Un dettaglio importante. Poche righe che riguardano l'aumento della disoccupazione strutturale che aumenterà insieme a quello congiunturale nel 2013. Quest'ultima oscilla tra il 9 e l'11%, con punte fino al disastroso 27% in Grecia. A fine 2012 il tasso di disoccupazione aveva già raggiunto un «livello senza precedenti», scrive la Bce, passando dal 7,6% del 2007 all'11,4% di cinque anni dopo. Di questa percentuale, che corrisponde a 25 milioni di persone, la metà (il 3,8%, 6,5 milioni di persone) non riuscirà più a trovare un lavoro. L'uscita dalla crisi, se e quando ci sarà, non produrrà nuova occupazione, e lascerà sul campo persone non «riconvertibili». I loro posti di lavoro non ci saranno più. La Bce si sofferma su un altro dettaglio fino ad oggi poco considerato nelle lamentazioni sulla disoccupazione, ma fondamentale per chi considera la forza-lavoro a partire dal suo «capitale umano». «Quanto più a lungo i disoccupati restano senza lavoro - si legge - più è probabile che le loro competenze diminuiscano e che il loro capitale umano si deprezzi. Gli individui che accumulano periodi di disoccupazione più lunghi possono essere considerati meno favorevolmente dai potenziali datori di lavoro, rendendo più difficile per loro trovare un nuovo impiego». Assistiamo ad un doppio processo: da un lato, la recessione brucia posti di lavoro e rende «inoccupabili» 6,5 milioni di persone. Dall'altro lato, per chi aspira a trovare un nuovo impiego, si registra la crescente obsolescenza delle «competenze». Quando tornerà la crescita sarà necessario riqualificare il «capitale umano» di queste persone, altrimenti destinate a perdere la speranza di trovare un lavoro. Tutto sembra far pensare che sarà così. Per la Bce nel 2013 «la situazione è destinata a peggiorare». La ripresa inizialmente prevista nella seconda parte dell'anno, ieri è stata ufficialmente posticipata al 2014 quando si prevede una «graduale ripresa che è soggetta a rischi al ribasso». L'appuntamento mancato con la crescita è dovuto alla frattura tra finanza e economia reale. I miglioramenti osservati sui mercati finanziari dopo l'estate 2012 non sembrano trasmettersi all'economia reale mentre, i tagli al bilancio nel settore pubblico e privato insieme alla stretta sul credito «sequiteranno a gravare sull'attività economica» conferma l'istituto guidato da Mario Draghi. Ecco come un dettaglio può rivelare la verità sul fallimento delle politiche ispirate al paradosso dell'«austerità espansiva»: il taglio del debito sovrano, e il contenimento del disavanzo pubblico penalizza l'economia reale, e quindi i mercati. Eppure i mercati continuano a chiedere la sostenibilità dei conti, unica condizione per la crescita economica. Servirebbe l'unione bancaria, sospira l'Euro Tower di Francoforte, che però resta in stand by in attesa delle elezioni tedesche di settembre. Considerata dal punto di vista italiano, questa situazione presenta un aspetto ancora più fosco. Lo rileva l'Istat che ieri ha reso noti gli indicatori complementari sulla disoccupazione aggiornati al 2012. Anche in questo caso, bisogna fare attenzione al lato strutturale della disoccupazione. L'Istat parla infatti di «inattivi» che l'anno scorso hanno superato il record del 2004: sono 2 milioni 975 mila, 78 mila in più (2,7%) rispetto al 2011. Rispetto all'Eurozona questo dato è addirittura il triplo della media (3,6% rispetto alla disoccupazione). Cosa significa? Che in Italia gli inattivi, cioè coloro che non cercano più un lavoro (scoraggiati), i giovani neet, i disoccupati cronici, sono più numerosi dei disoccupati in senso stretto (2 milioni e 700 mila). In Europa accade l'opposto: i disoccupati sono il doppio rispetto agli inattivi (8.800 milioni). Tecnicamente queste persone vengono definite «forza-lavoro potenziale», cioè occupabile. Ma che resterà a lungo in questa condizione perché non troveranno un posto di lavoro, né lo cercheranno. In 5 anni la crisi ha prodotto in Italia 1,2 milioni di disoccupati in più. Cresceranno ancora. Sono i «costi umani» della guerra economica in corso.

La terza fase della spending review: ancora tagli al pubblico impiego

Nel Documento di economia e finanza (Def) approvato dal governo Monti mercoledì esiste un capitolo dedicato al «Piano nazionale delle riforme» (Pnr). Più che alle cifre sulla «crescita» di un'economia in recessione tecnica da almeno due anni, numeri scritti sull'acqua come ad esempio l'aumento dell'1,3% del Pil nel 2014, è più interessante annotare le «riforme» che le cadreghe tecniche lasciano in eredità al prossimo governo (quando ci sarà). E che dovranno essere rispettate se l'Italia vuole mantenere il suo buon nome nel salotto europeo dell'austerità, e non essere considerata uno «stato fallito», cioè quello che è oggi. In quello che Monti ha considerato solo un «work in progress» esistono in realtà tutte le decisioni prese nel «rapporto Giarda» sulla spending review: entro il 2016 bisogna recuperare fino a 15 miliardi di spesa pubblica. Questo significa tagliare il pubblico impiego tra i 2 e i 5 miliardi di euro e dismettere almeno 30 miliardi di immobili pubblici, pari all'1% del Pil. Sono i «famosi» 45 miliardi di euro da destinare all'ammortamento del debito sovrano che, secondo il Def, raggiungerà quest'anno il record del 130,4% e diminuirà entro il 2017 al 117%. Una quota gradita alla Troika che sorveglia l'Italia. Le prime due fasi della spending review, si legge nel Def, garantiranno 13 miliardi di «risparmi» entro il 2015. Ma bisogna continuare, altrimenti si ritorna nel «baratro». Il Pnr stabilisce la regola d'oro che i prossimi interventi dovranno rispettare: prime vengono le città metropolitane, poi il taglio delle provincie che il governo non è riuscito ad imporre - nonostante la retorica del «fate presto!» alla «strana» ex maggioranza Pd-Pdl-Udc che ha sorretto le stanche membra dei tecnici. In realtà è una goccia nell'oceano dell'austerità: la loro riduzione da 86 a 51 comporterà tra i 370 e i 535 milioni di euro di risparmio. Poi viene il piatto forte. anzi fortissimo. Bisogna tagliare su tutte le amministrazioni locali, già taglieggiate dal patto di stabilità interno. Tagliare i «rami secchi» degli enti pubblici (si preparino gli enti di ricerca, ad esempio), dei ministeri. Si annuncia già una stretta sulla spesa per beni e servizi, ma soprattutto un taglio al pubblico impiego che, secondo l'Aran, è già diminuito di 232 mila unità dal 2007 al 2011 (Il Manifesto 10 aprile). Tra pensionamenti ordinari e in deroga, part-time, mobilità volontaria e obbligatoria di due anni (dopo c'è il licenziamento) Monti prevede di risparmiare l'1% della spesa nel 2014 per poi tornare a salire dell'1% dal 2015. Può darsi, ma senza assumere nessuno. Poi un memoir sull'Imu, già oggetto di contesa elettorale tra Monti e Berlusconi. L'avvertimento al prossimo governo è chiaro: se non sarà riconfermata la tassa sulla prima casa fino al 2017, saranno necessarie due finanziarie straordinarie da 3,3

miliardi nel 2015, 6,9 nel 2016, 10,7 nel 2017. Per rispettare l'austerità saranno necessarie nuove privatizzazioni. Inizia la terza fase della spending review.

Supplemento d'inchiesta fa tremare la Bridgestone - Gianmario Leone

TARANTO - Che la repentina fuga della Bridgestone da Bari non fosse dettata da una semplice scelta di carattere economico, lo avevamo denunciato sin dal primo istante. Sostenendo come l'azienda giapponese nascondesse un lato oscuro che poteva aver avuto un peso decisivo nell'annuncio dello scorso 4 marzo. Proprio ieri infatti, il gip di Bari Giulia Romanazzi ha respinto la richiesta di archiviazione delle indagini presentata dalla Procura di Bari, in merito all'inchiesta partita nel 2007 su malattie e decessi per tumori, asbestosi e altre patologie professionali collegabili a contaminazioni da amianto e altre sostanze chimiche di ex lavoratori o loro familiari, presso lo stabilimento di Bari. Il pm Patrizia Rautiis aveva chiesto nell'aprile 2011 l'archiviazione del fascicolo in cui sono indagati per otto episodi di omicidio colposo e quattro di lesioni personali colpose e per violazione delle norme sulla prevenzione degli infortuni sul lavoro, il direttore generale della Bridgestone Italia Spa ex Firestone Brema di Modugno (Bari), Raoul Bernardo Bluhn, e Antonio Mazzei, responsabile della sicurezza sul lavoro. Per il gip bisogna continuare ad indagare su eventuali responsabilità aziendali della Bridgestone verso dipendenti deceduti per gravi malattie. Nella sua ordinanza il gip scrive che è necessario attivarsi «attraverso consulenze e altri apporti pluridisciplinari, affinché si stabilisca con sufficiente certezza il nesso di condizionamento tra la malattia e l'esposizione lavorativa, applicando principi di natura giurisprudenziale» recentemente espressi con sentenze della Suprema Corte nel 2012 su materie analoghe. Occorre stabilire, scrive il giudice, «la sussistenza del nesso di causalità tra l'omessa adozione da parte del datore di lavoro, di idonee misure di protezione e i decessi e patologie dei lavoratori in conseguenza della protratta esposizione alle microfibre cancerogene». Per questo il gip ha disposto 180 giorni di indagini suppletive e l'acquisizione per i lavoratori affetti da patologia, di «tutta la documentazione sanitaria, per una compiuta analisi delle rispettive vicende cliniche, precisando con esattezza le epoche di aggravamento della patologia in atto». L'avvocato Ezio Bonanni, presidente dell'Osservatorio Nazionale Amianto e difensore di parte civile con la collega Emanuela Sborgia si è riservato la facoltà di chiamare la Bridgestone come responsabile civile per la condotta dei suoi dirigenti e sta valutando la possibilità di chiedere il sequestro conservativo della fabbrica, finalizzato a mantenere la garanzia dei crediti delle vittime, giustificata dalla decisione della multinazionale di sciare Bari. Alla luce del nuovo provvedimento, «la pendenza di indagini giudiziarie per la morte di diversi lavoratori - ha dichiarato Bonanni - impedisce all'azienda giapponese di divincolarsi dal sito produttivo». Il "caso Bridgestone" rischia di esplodere in tutto il suo fragore. Sono oltre 200 gli operai morti negli anni per asbestosi, melanoma e mesotelioma. Mille le cause di lavoro per il riconoscimento dei benefici pensionistici da legge 257/92 per chi ha lavorato con l'amianto. Gli operai sono stati a stretto contatto con materiali tossici di lavorazione, benzina e nerofumo, scarti di produzione: ancora oggi, non è terminata la fase di smaltimento di centinaia di migliaia di metri quadrati di amianto all'interno della Bridgestone.

Mozione grillina sulla guerra persiana E il Pd frena Sel - Emanuele Giordana

ROMA - La mozione sull'Afghanistan del Movimento 5 Stelle non è una semplice fuga in avanti per parlare alla pancia del Paese come già fece la Lega col suo «tutti a casa» che voleva riportare in patria i «nostri ragazzi» in Afghanistan. Il gruppo di parlamentari che ci ha lavorato alla Camera ha articolato una proposta che guarda oltre il 2014 e che, se vuole i soldati a casa, non vuole nemmeno dimenticare l'Hindukush. Il merito è di aver voluto gettare il sasso nello stagno, una palude, per la verità, visto che un dibattito parlamentare vero e proprio su quel che stiamo facendo laggiù si è affacciato, nelle passate legislature, solo con qualche timido emendamento durante il voto sulle missioni all'estero. Poi silenzio, compreso quello (fatta eccezione per l'Idv) sulle bombe che continuiamo a sganciare nell'Est afgano almeno dall'estate scorsa, come ammise candidamente il ministro Di Paola. Per il momento quella del M5S è l'unica posizione degna di nota su una guerra ultradecennale, evidentemente persiana e in cerca di una via d'uscita che meriterebbe un po' più di attenzione e trasparenza: quando e come il ritiro, con che tempi, con che spese. Soprattutto decidere se investire finalmente nel civile, non più nel militare. Per ora Sel sta lavorando a una sua mozione, ma c'è chi teme che sia la difficile convivenza col Pd su certi temi a mettere il freno alla sinistra dello schieramento. Almeno è quanto qualcuno ha malignato mercoledì dopo aver letto la mozione contro l'acquisto degli F-35 preparata da Sel che, a fondo pagina, fa sua la richiesta di «sospensione» e non di «cancellazione» della partecipazione italiana alla realizzazione dei mortali e costosi caccia bombardieri. Un rifiuto o l'ammorbimento di una posizione? Nondimeno nel Pd c'è chi ci starebbe a essere più tranchant sugli F-35 o sull'Afghanistan, cui siamo legati dal patto con la Nato. E poiché è già certo che nel 2014 la missione Isaf finirà, la strada per una svolta decisa sembrerebbe in discesa. La buona notizia è che di queste cose si è discusso a un forum sugli F-35 convocato proprio da Sel (Giulio Marcon, ex Sbilanciamoci!) per fare il punto coi promotori della campagna (Rete Disarmo, Tavola della pace e appunto Sbilanciamoci!). Partecipazione alta di decine di sigle dei movimenti e di moltissimi deputati, soprattutto di Sel e M5S ma anche del Pd. Ne è nata l'idea, lanciata da Marcon, di un intergruppo parlamentare che lavori sui temi del disarmo, della pace e di un nuovo modello di difesa. Quale miglior occasione per pensare a un fronte comune che vada oltre gli slogan e trasformi le campagne sul disarmo in leggi dello Stato. Superando le timidezze.

«La priorità di Renzi non è il paese» - Daniela Preziosi

Altra giornata per il Pd. Ieri, mentre Bersani incontrava il leghista Maroni, a palazzo rimbalzava la voce di una candidatura shock al Colle. Quella dello stesso Bersani. Che così potrebbe farsi da parte con onore e lasciare il campo a un premier più incline alla larghe intese. Il Pd smentisce. Lo fa anche Stefano Fassina, 'turco', uomo-simbolo dell'appoggio a sinistra di cui Bersani gode, ancora, nel suo partito. **Fassina, anche lei esclude Bersani al Quirinale?** Sì, senza dubbio. È una voce interessata che proviene dal mondo berlusconiano per tentare di costruire le

condizioni di uno scambio fra Colle e governo. Per noi è inaccettabile. E non per il nome, ma per l'idea dello scambio. Colle e Palazzo Chigi sono due percorsi separati. Noi, secondo il dettato costituzionale, stiamo cercando una soluzione condivisa per la presidenza della Repubblica. Per quella del consiglio cerchiamo una soluzione coerente con il programma di cambiamento. **Come il suo collega Matteo Orfini, auspica un Napolitano bis?** Napolitano sarebbe l'interprete migliore per la fase che si apre. Ma dobbiamo rispettare le sue ripetute indicazioni. Cercando una soluzione alla sua altezza, riconosciuta dalla stragrande maggioranza dei cittadini e condivisa da un arco ampio di forze politiche. **Bersani dice il suo governo si farà. Da cosa deriva la certezza?** Credo dalla consapevolezza che dopo l'elezione del capo dello Stato, sperabilmente condivisa, vi sarà una minore conflittualità fra forze politiche. E dal fatto che il neoeletto presidente avrà la possibilità di sciogliere le camere. Due elementi assenti ora e anche nel momento in cui Bersani ha assunto l'incarico. **Bindi dice: un governo di minoranza dà a Berlusconi le chiavi «del cosiddetto governo del cambiamento». È d'accordo?** No, un governo di minoranza dev'essere in grado di raccogliere il consenso sui singoli provvedimenti. E per fortuna in parlamento il Pdl non è l'unica forza fuori dai confini dell'alleanza. Abbiamo già visto che nel merito si possono trovare ampie convergenze. **Comunque per far nascere un governo serve un gesto di 'non impedimento' del Pdl. Non sarebbe un'ipoteca sul futuro dell'esecutivo?** Non necessariamente. È banale dire che non avrebbe la possibilità di incidere come un governo con maggioranza solida. Ovviamente sarebbe un governo difficile. Ma non ricattato. **Non avete voluto Di Pietro in coalizione per il suo atteggiamento verso il Colle. Con l'M5S che invita Napolitano a godersi i nipotini che convergenza vede?** Intanto non è stata solo questa la ragione della mancata alleanza con Di Pietro, che per un anno e mezzo ha cercato di sfruttare, con i risultati che sappiamo, le difficoltà del Pd. Con il partito di Grillo non cerchiamo una convergenza generale. Cercheremo convergenze in parlamento con chi vuole risolvere le emergenze del paese. **Pensa ancora che se non è Bersani premier si torna al voto?** Spetterà al neopresidente decidere. Ma le alternative al governo Bersani sono fragili e non in grado di risolvere le emergenze. E allontanerebbero ancora di più i cittadini dalla politica. **Ora anche Renzi dice che era meglio tornare al voto. Non tutti siamo sincronizzati sull'interesse del paese come priorità. Il bilancio del governo Monti, che voi avete sostenuto, è ogni giorno peggiore. Lei ha parlato di un'«amarissima sorpresa» contenuta nel documento di economia e finanza. È il bilancio di una politica economica, magari il problema fosse solo Monti. Ed è la politica economica prevalente nell'area euro, insostenibile per le persone e per la finanza pubblica. Dopo tante manovre massacranti, da noi il debito pubblico aumenta di 10 punti rispetto alla fine 2011. Nonostante le slide autocelebrative di Monti, la novità è che consegna al suo successore una finanza pubblica che avrebbe bisogno di ulteriori manovre per raggiungere il pareggio di bilancio in termini strutturali. È il fallimento della politica dell'austerità cieca e della svalutazione del lavoro. In larga parte subita, ma in parte condivisa da Monti. È un'autocritica sul sì al pareggio di bilancio in Costituzione?** Il punto non è quello. Noi abbiamo fatto tutto senza il pareggio di bilancio in Costituzione e senza che il fiscal compact fosse in vigore. Ora serve costruire soluzioni a livello di eurozona. La nostra sovranità nazionale sulle politiche di bilancio è sostanzialmente inesistente da almeno vent'anni. **Nel Pd non state esagerando con Renzi? Con la sua esclusione da grande elettore del capo dello stato, in Toscana, non rischiate di farne il martire delle chiusure del gruppo dirigente?** Quella vicenda non è stata pilotata da Roma. Sulla scelta dei grandi elettori vige una regola. Si è tentato di fare uno strappo, ma il gruppo consiliare, in particolare la persona che si sarebbe dovuta sostituire, il presidente Monaci, non lo ha condiviso. Ed ora c'è un tentativo, soprattutto dei media, di utilizzare la vicenda per un attacco sempre più pesante contro l'ipotesi del governo Bersani. **Renzi esclude di fare scissioni. Lei esclude pulsioni scissionistiche nella sinistra del Pd?** Assolutamente sì. Sarebbe singolare che dopo gli attacchi subiti, ora che tutti ammettono che le politiche di austerità sono fallimentari, e ora che tutti si dicono laburisti, noi avessimo pulsioni scissionistiche. Ricordo che quando parlavamo di 'partito del lavoro' venivamo messi alla gogna come vetero-socialdemocratici. **Esclude i 'rigurgiti identitari' di cui parla qualche dirigente Pd?** Io non ne vedo. Vedo invece il tentativo di affermare l'autonomia culturale e politica del Pd. **L'eventuale avvicinamento di Sel al Pd non potrebbe provocare contraccolpi interni?** Dovremo fare una discussione seria sulle ragioni del risultato elettorale, e su cosa significa essere una forza progressista in Europa prigioniera della dimensione nazionale. Una forza che vuole rappresentare le persone che lavorano in un mondo dove i capitali fanno shopping di condizioni di lavoro. Ma se partiamo dall'analisi, la discussione politicista viene spazzata via. E quanto a affluenze e contaminazioni, abbiamo straordinarie possibilità di coinvolgere anche parti del mondo cattolico critiche con il capitalismo e che riflettono sulla crisi antropologica. **Sta dicendo che Bindi, Franceschini e Fioroni non rappresentano tutto il mondo cattolico che il Pd può avvicinare?** C'è una riflessione di una parte del mondo cattolico che non siamo ancora riusciti a intercettare, che esprime bisogni radicali, e un ripensamento profondo sul capitalismo, sul liberismo, sulla loro insostenibilità e sul fatto che compromettono la tenuta della democrazia. Se partiamo dall'analisi e dalla visione possiamo incontrare interlocutori su campo più ampio rispetto a quello pure importante che riguarda la sinistra. Ed è una discussione che nel Pd non ho ancora sentito.

Quel «passerino» di Maduro - Geraldina Colotti

CARACAS - Due ragazze mozzafiato salgono le scale della metro, un gruppetto di uomini fischia, loro si voltano e rispondono sullo stesso tono: col fischio del pajarito, reso celebre dal candidato chavista Nicolas Maduro. Sui marciapiede di Caracas si vendono pajariti in tutte le salse e foto di Maduro che parla agli uccelli, modello San Francesco. Una moda che impazza dai primi giorni della campagna per le presidenziali, iniziata il 2 aprile e chiusa ieri in un tripudio di bandiere e simboli di opposte fazioni: berretti, spille e magliette di «un nuovo cammino» per Henrique Capriles Radonski, il candidato della destra rappresentante della Mesa de la Unidad democratica (Mud); uccellini, autobus, baffi e fotografie del presidente Hugo Chávez, morto il 5 marzo, per il candidato del Partito socialista unito del Venezuela (Psuv), appoggiato da 14 formazioni. Tutto è cominciato quando Maduro, in un comizio, ha raccontato che il defunto presidente - che lo ha pubblicamente indicato come il più adatto a dirigere il paese in caso di sua dipartita - gli era apparso un giorno in forma di «pajarito chiquitito», un uccellino colorato tipico del Venezuela: per consolarlo e

dargli la benedizione. «L'uccello ce l'ha in testa», ha ribattuto Capriles. E Maduro, il giorno dopo, ha cominciato a fischiare, mentre artisti e gruppi musicali declinavano il pajarito nei più diversi ritmi. Percorrendo il paese a bordo di un autobus, per rivendicare le sue origini operaie, il presidente incaricato ha sfoggiato sombrero tipici delle diverse regioni. Nello stato Vargas, vinto dal chavismo con oltre l'80% dei voti alle regionali del 16 dicembre, ne ha indossato uno debitamente provvisto di pajarito: un uccelletto di paglia bianco col petto giallo: «Guardate che bello - ha detto - sembra un sombrero vietnamita, dell'esercito di Ho Chi Minh, me lo ha regalato un compagno del Nicaragua». Non solo, quindi, la rivendicazione della propria «spiritualità», tipica di un'America latina religiosa e sincretica, ma due riferimenti storici non casuali: alla resistenza eroica del popolo vietnamita contro il gigante nordamericano e all'ultima rivoluzione del secolo scorso, quella nicaraguense. «Se perdo, riconosceremo i risultati», ha dichiarato Maduro, firmando un documento del Centro nazionale elettorale (Cne) davanti a una gigantesca manifestazione di operai che scandiva «È qui, è qui, la classe che governa». Capriles, invece, non ha sottoscritto il documento, ma ha firmato un testo proprio in cui, di fatto, disconosce l'imparzialità del Cne. «La destra vuole invalidare le elezioni», ha ribattuto il campo chavista esibendo documenti interni della Mud, e ha denunciato piani destabilizzanti di paramilitari salvadoregni, concordati nell'ambasciata Usa. In questi stesso giorni si commemora d'altronde il colpo di stato attuato contro Chávez l'11 aprile 2002. Sugli schermi all'aperto scorrono filmati d'epoca in cui Capriles e i suoi danno la caccia ai «comunisti», appoggiano la sospensione di tutte le garanzie costituzionali. Intorno, la gente grida: «No volveran», non torneranno. Dopo la denuncia di Maduro, il governo salvadoregno ha ordinato un'inchiesta. In Venezuela alcuni «falsi militari» sono stati arrestati, altre persone sono state fermate con l'accusa di aver sabotato la rete elettrica per esasperare la popolazione. «Volete un borghese golpista e neoliberalista a Miraflores oppure un presidente operaio e socialista che approfondirà il progetto di inclusione sociale?» ha chiesto Maduro al blocco sociale che lo sostiene: quartieri poveri, operai, studenti, artisti, «classe media socialista», mobilitati al grido di «son dieci, son dieci, dieci milioni di voti». Tutti i sondaggi danno in vantaggio il candidato chavista con almeno dieci punti di vantaggio. Il Nuevo Herald ne ha invece pubblicato uno della Datin Corp secondo il quale Maduro sarebbe in caduta libera nei gradimenti proprio a causa del pajarito e se la starebbe giocando quasi alla pari con il suo avversario, come dimostrerebbe la grande risposta di pubblico che Capriles ha ricevuto durante la campagna. La strategia di Capriles è stata quella di presentarsi non più come l'affossatore, ma come il più efficace difensore delle misure sociali messe in campo dal chavismo: «Copione, ma perché non hai il coraggio di dire che sei un borghese imperialista che vuole privatizzare il paese?» ha ribattuto Maduro e ha messo in guardia chi volesse votare per la destra dalla maledizione della Macarapana: non una macumba, ma il riferimento all'omonima battaglia, nella quale - nel XVI secolo - le truppe spagnole hanno massacrato i combattenti dell'amerindio Guaicaipuro. Con la complicità degli stessi indigeni.

Qarafa, un cimitero verde shocking - Giuseppe Acconcia

Attraversiamo Helmeya, il cuore della Cairo islamica. Lasciando l'alto minareto della moschea di Ibn Tulun, percorriamo il lungo vicolo che conduce fino a Sayeda Nafisa e alle tombe di Qarafa, meglio conosciuta come la Città dei morti. Questo immenso cimitero ha cambiato volto in epoca fatemide, mamelucca e ottomana, diventando la sosta obbligata della via per La Mecca. La maggior parte dei pellegrini attraversavano l'area costiera arrivando ad Aqaba e quindi a Jeddah e Medina. Ma quando la via saudita settentrionale dell'Hejazi era chiusa, i fedeli del nord Africa erano obbligati ad attraversare il deserto e l'hajj (pellegrinaggio) spingeva i musulmani, diretti a La mecca, attraverso il Nilo fino a Qusser e di là su battelli che attraversavano il mar Rosso fino alla costa saudita. Queste lunghe carovane si fermavano proprio nelle moschee di Sultan Inol, Sultan Barkuk e Barsbey nella Città dei morti. Durante la conquista napoleonica, nell'immenso cimitero sono state costruite infrastrutture moderne. È stata portata acqua ed elettricità. Le famiglie dei defunti, guardiani delle tombe e occupanti temporanei hanno iniziato a viverci in modo stabile. La diffusa povertà urbana e la siccità delle aree agricole hanno cambiato i motivi della permanenza tra le tombe, rendendola una destinazione di necessità. Per le strade sterrate e i mausolei alti non più di un piano di Qarafa, compaiono all'orizzonte le moschee di Qatbey e Imam el-Shafy, dove vennero seppelliti i nemici di Mohammed Ali. Mentre Bab el-Nassr e il Mausoleo della principessa Shukar sono nel cuore di un distretto dell'immenso cimitero, abitato da sufi e poveri. Non è certo un quartiere di salafiti o islamisti radicali Qarafa. **Un quartiere fuori dal comune.** Che i vivi stiano con i morti non è una buona cosa secondo i tradizionalisti. Tanto che le donne di Qarafa fanno poca attenzione all'uso del velo, indossato in modo diverso, colorato, alla contadina. Qui vivono proprietari delle tombe, ma soprattutto guardiani e inquilini, che spesso occupano l'edificio mortuario. La stratificazione del quartiere è proseguita con l'esplosione demografica degli anni settanta. Con la guerra tra Egitto e Israele, il cimitero è diventato un rifugio per parte della popolazione, una soluzione temporanea per i residenti di Cairo, Mansoura e Munoufeya. E così, è gradualmente cambiata la sua conformazione demografica, mentre la tangenziale sopraelevata Salah Salem ha sventrato a nord l'antico quartiere, connettendolo con il resto della città. Alle migrazioni degli anni settanta e ottanta si sono uniti i flussi di contadini dal sud, in seguito al terremoto del Cairo del 1992. Qarafa è diventato il cimitero più grande abitato al mondo, un luogo calmo e disteso rispetto all'incredibile frastuono urbano. E centinaia di persone sono affluite anche nei quartieri poveri limitrofi, come Mansheya. E così i 16 distretti che compongono Qarafa hanno architetture diverse, alcune sono parte della città, altre restano aree tombali abbandonate. La Città dei morti è stata tagliata fuori dalle rivolte del 2011, pochi tra gli abitanti della necropoli e i turabi, custodi che vegliano ciascuno anche su 150 oshe (tombe) hanno raggiunto piazza Tahrir. Ma gli scontri del centro moderno si sono qui trasformati in rivalità tra gruppi di potere, comitati popolari, in costante assenza della polizia. A distribuire aiuti ai meno abbienti sono soprattutto associazioni religiose caritatevoli impegnate in progetti assistenziali che coinvolgono parenti e famiglie dei defunti, distribuendo carne e elemosina, mentre chi vive qui sfrutta l'esenzione della tassa sull'acqua. Nel rione meridionale di Ayn el-Sira, ci avviciniamo all'area più abbandonata e meno abitata del quartiere, senza infrastrutture, con costanti problemi di allagamento e una falda acquifera che si trova vicino all'acquedotto abbandonato. **La sfida di LiveinSlums.** Poco lontano, abbiamo incontrato ricercatori e attivisti dell'ong LiveinSlums, che lavora al progetto

coordinato da Silvia Orazi e Gaetano Berni. Il team è impegnato a Qarafa da anni nell'intento di una riqualificazione alimentare e ambientale dell'area. Il progetto è finanziato da fondi del Comune di Milano, insieme alla Facoltà di agraria dell'Università degli Studi. «Dopo tre anni di esperimenti e scarsi finanziamenti, eravamo estremamente demotivati. In più, il clima torrido ha fatto morire le colture, rendendo difficile la crescita delle piante», hanno iniziato a raccontarci i formatori della ong. Ma l'obiettivo di questi pionieri è molto più profondo. «Lo scopo è migliorare la dieta degli abitanti di Qarafa e integrare la loro alimentazione, ora ferma a legumi e carne bianca, con proteine e vegetali», ci racconta la formatrice e agronoma, Carmen Manocchia. Per questo all'interno degli oshe, i coraggiosi attivisti hanno costruito cassette di legno per ospitare micro-giardini. «Usiamo una tecnica di coltivazione idroponica, fuori suolo, perché qui non c'è terra ma sabbia. È una modalità molto costosa perché è necessario un substrato del 70 per cento di torba e del 30 di perlite. Con il riscaldamento la perlite si gonfia, bisogna innestare allora sassolini leggeri di torba fibrosa per permettere la risalita capillare dell'acqua che non viene persa, la perlite crea pori più larghi nelle fibre per cui l'acqua può drenare». E così anche gli abitanti di Qarafa hanno il loro orto. «Per abbattere i costi usiamo compost vegetali, integrati da fertilizzanti di azoto, fosforo e potassio. Qui l'azoto non viene trattenuto e gli abitanti sanno che devono aggiungere continuamente acqua», ci spiega Carmen. Ma non è stato facile conquistare la fiducia degli abitanti di Qarafa. «Sono stati commessi errori e la sfida comincia ora, abbiamo ottenuto dei risultati usando il legno dei tetti delle case. Questo materiale, che arriva da Libano e Siria, non deve essere sprecato per la sua costante mancanza. Abbiamo realizzato così uno spazio che tutti vedono e vogliono». Le cassette basse e le piante che crescono in altezza danno spazio a pomodori e melanzane con una protezione di soba. Prima di sistemare questa rete è capitato spesso che le piante siano state distrutte dagli uccelli. «Fino a questo momento sono coinvolte venti famiglie di Qarafa, cinque è il numero minimo di vegetali coltivati per ciascuna famiglia. Bisogna capire chi si prende effettivamente cura del progetto. Quindi, con il passare dei mesi saranno coinvolte almeno 60 famiglie». **I rischi, tra larve e polizia.** I principali problemi incontrati dall'ong vanno dalle larve minatrici ai sospetti della polizia. «Le larve hanno colpito le foglie. Si tratta di un insetto adulto, un lepidottero, che depone le uova dentro le foglie e la larva si nutre dei tessuti delle piante, danneggiandole». Ma il sospetto sul lavoro degli stranieri ha generato limiti maggiori. «È capitato che ci abbiano detto che la terra è sacra e le piante devono essere spostate, coltivare a terra creava problemi e gravi discussioni con la polizia che ci invitava spesso ad andar via, è capitato che ricercatori e formatori siano stati portati in centrale e tempestati di domande, mentre gli abitanti venivano interrogati», ci spiega Tommaso, impegnato nel progetto. Entriamo in un oshe. È composto da una grande corte e da una casa ad un solo piano. Qui si occupa delle colture il giovane Hussein, che valuta profondità e densità delle radici. «Prima erano piante minuscole, le hanno messe nel box di legno e lavorate con la torba», Hussein racconta che ha accompagnato i ricercatori a comprare i semi al vicino mercato di Mansheya, dove i prezzi sono tornati a diminuire dopo i picchi del 2011, pochi giorni prima delle rivolte. A Qarafa non c'è uno spazio pubblico ma solo strette vie di sabbia. In altre tombe, usate come case, c'è una casetta con una tettoia di legno, una colorata uccelliera. Da 50 anni a Qarafa vive la famiglia di Ahmed, emigrato da Giza. Questo turabi gestisce 84 oshe. Hemsha fa la donna delle pulizie, ha tre figlie piccole e vive nelle tombe da 15 anni. «Abbiamo piantato fragole, la cui radice nuda viene mangiata dagli uccelli». La donna sembra delusa perché a Qarafa è così complicato coltivare questo frutto. «Abbiamo proposto di usare fragole a radice zollata ma le università egiziane sono state contrarie. Per trovarle bisogna recarsi ad Ismailya e questo fa aumentare i costi», aggiungono gli agronomi. Anche nella Città dei morti sono stati creati piccoli seggi elettorali in occasione del voto. Ma a riferimenti agli scontri e al nuovo potere acquisito dagli islamisti, tutti rispondono con una certa diffidenza verso la Fratellanza. Più avanti ci sono feste di matrimonio. Tra le tombe di notte si festeggia l'Aid e i mawlid, le incredibili celebrazioni sufi. Nella tomba dove Mohammed vive con la sua famiglia, il minuscolo bagno si affaccia sul cortile, una stanzetta è sopra alla corte, spesso arrivano gatti che distruggono le piccole piante di pomodori. Mohammed sbriola del pane, lo mette nei sacchi e lo vende come mangime. Alcuni abitanti di Qarafa sono abusivi e hanno un rapporto conflittuale con proprietari delle tombe e guardiani. Tra gli antichi mausolei, trasformati in case si scorgono le moschee di Amir Ashraf, Amir Turkmai e Amira Shukra trasformate per decenni in caserme. Tra arance e meloni un'anziana donna vive in una baracca. È difficile cambiare le abitudini in una vita tra i morti che scorre senza affanni.

È crac agricolo, senza grano, raccolto e riserve non bastano - Giuseppe Acconcia

La crisi economica ha messo in ginocchio i contadini egiziani. La produzione di grano è calata drammaticamente nel 2012, secondo alcuni dati quasi dell'85 per cento. Il crac agricolo è fortemente condizionato dalla diminuzione delle importazioni da parte dell'Autorità nazionale sul grano (Gasc). Il governo egiziano sembra aver sovrastimato le sue capacità di affrontare la drastica diminuzione di raccolto. Abbiamo raggiunto al Cairo Issandr el-Amrani, economista e direttore del noto sito the arabist. Questi dati accelereranno le procedure per dare il via libera al prestito di 3,8 miliardi di euro dal Fondo monetario internazionale (Fmi). «I Fratelli musulmani vogliono prendere tempo, ma ormai hanno la necessità di fronteggiare la cronica mancanza di moneta e energia. Per questo avranno subito un prestito dal Qatar ad alti tassi di interesse per 2 miliardi di euro. Il paese fornisce all'Egitto petrolio ad un prezzo molto più basso, questo determina una garanzia significativa per il prestito», inizia Amrani. Questo aggrava le condizioni dei poveri già fortemente colpiti. La mancanza di benzina fa aumentare i costi di importazione di fertilizzanti e pesticidi, complicando l'irrigazione dei campi e minacciando il raccolto effettuato con mezzi meccanici. Secondo il Gasc, molti contadini hanno intenzione di abbandonare il raccolto per la mancanza di benzina, in particolare nell'Alto Egitto. «I Fratelli musulmani non hanno ancora implementato la riforma dei sussidi che avevano presentato a dicembre. Ma il sensibile aumento del prezzo della benzina colpisce i più poveri più del promesso taglio ai sussidi. L'Egitto si trova di fronte ad alti livelli di disoccupazione, aumento dei prezzi con un quarto della popolazione vicino alla soglia di povertà e alla chiusura delle principali aziende. Mentre ad una necessaria riforma del sistema sanitario, si preferisce dare priorità al sistema privato di opere caritatevoli della Fratellanza per costruire la base del sostegno politico. Non solo puntando sull'emissione di sokuk (bond islamici, ndr) hanno intenzione di privatizzare beni pubblici sullo stesso schema dell'ultimo governo di

Mubarak per poi finanziare con i flussi di cassa infrastrutture pubbliche», prosegue Amrani. E all'orizzonte ci sono nuovi scioperi, primi fra tutti i fornai in merito alla riforma del pane a prezzi calmierati, che hanno spostato i sussidi dalla farina al pane. «Aumentano gli scioperi di settori che non hanno nessun legame con le fazioni politiche. Ma si scontrano con leggi sugli scioperi repressive ed autoritarie. Nonostante sia passata la legge sui sindacati indipendenti che però non ha trovato applicazione», conclude Amrani. I beni degli ex oligarchi di Mubarak tornano nelle loro mani in cambio di protezione politica, accordata dalla Fratellanza, e intanto l'economia del paese precipita.

La Stampa – 12.4.13

Ma l'“inciucio” può avere delle virtù - Luca Ricolfi

Sono quasi due mesi che si è votato, e ancora non abbiamo un governo. Perché? Qualcuno dà la colpa a Grillo, ma a mio parere Grillo non c'entra. Grillo è stato sempre molto chiaro, sia prima del voto sia dopo: a questi politici che ci hanno portato al disastro la fiducia non la voteremo mai, ma se faranno proposte che condividiamo non avremo nessun problema a votarle. Perché non credergli? Perché fingere che anche lui, come gli altri partiti, sia pronto a dire una cosa in campagna elettorale e a fare tutto il contrario dopo aver incassato i voti? Perché attendere un ripensamento? Il Movimento Cinque Stelle la sua vocazione antisistema (anti «questo» sistema, ovvero questi partiti, questi politici) l'ha sempre dichiarata apertamente. Chiedergli di cambiare rotta ora è come chiedere a Papa Francesco di essere per le nozze gay. Invece Bersani non solo vuole le nozze, ma vuole farle con la sposa recalcitrante Movimento Cinque Stelle. Di qui un corteggiamento che non sembra arrendersi di fronte a nulla, e la sensazione universale che la politica - la vecchia politica - stia perdendo tempo. Ai signori del Palazzo piace un sacco incontrarsi, telefonarsi, confabulare in Transatlantico, twittare, riunirsi, allearsi, mediare, riflettere, mandare segnali, decodificare i segnali altrui, rilasciare interviste, parlare alla radio, infestare telegiornali e talk show da mane a sera. Intanto i problemi reali dell'Italia, che sono innanzitutto di tipo economico-sociale, continuano a marcire in attesa di un governo che governi. E' dunque Bersani il problema? Sì e no. L'aspirazione di Bersani a fare il presidente del Consiglio non è irragionevole, visto che la sua coalizione è il maggiore raggruppamento presente in Parlamento, visto che nessun governo può avere la maggioranza alla Camera senza i voti del Pd, e visto che il Pdl ha detto di non avere riserve o pregiudiziali contro di lui. Il problema non è la persona di Bersani, ma è la sua linea politica. Bersani vorrebbe governare da solo, ma con i voti degli altri. Bersani vorrebbe i voti del Pdl o della Lega (quelli di Grillo ha finalmente capito che non li avrà), ma senza fare un governo con ministri del centro-destra. Se, per una volta, usasse le sue famigerate metafore per parlare di se stesso, direbbe: voglio la botte piena (ministeri e poltrone) e la moglie ubriaca (Berlusconi che lo lascia fare). Questa posizione è chiaramente irragionevole, non solo dal punto di vista del Pdl (perché gli «impresentabili» dovrebbero regalare i loro voti a chi così profondamente li disprezza?), ma anche dal punto di vista del Pd. Come possono pensare, i dirigenti di questo partito, di avviare una stagione «di cambiamento» con un governo di minoranza, che in ogni momento può essere condizionato, ricattato e affondato dai suoi sostenitori esterni? Come può pensare il Pd di governare l'Italia nella tempesta della crisi economica e sociale se la sopravvivenza del governo dipende fin dall'inizio dalla condiscendenza di altri, che non lo amano e possono in ogni momento staccargli la spina? Eppure questo è stato fin dall'inizio, e resta tuttora, l'irragionevole schema politico di Bersani: costituire un governo di minoranza, o mediante un atto di sfida ai grillini (vengo in Parlamento, e vediamo se avete il coraggio di negarmi la fiducia) o mediante un accordo più o meno tecnico con Berlusconi (astensione, uscita dall'aula, non sfiducia, etc.). Bersani, a quanto pare, ha paura dell'unica soluzione che potrebbe darci un governo non effimero: un accordo serio fra destra e sinistra. Non è difficile indovinare i motivi di tale paura. Se nascesse un governo sostenuto dal Pd e dal Pdl, l'accordo sarebbe immediatamente bollato come un «inciucio», parola di cui nessuno pare conoscere il significato esatto ma che da una ventina d'anni viene usata per descrivere quanto di più torbido la politica è capace di fare: accordi sottobanco, scambi di favori e di poltrone, patti inconfessabili. Non mi sento di escludere che questo, o qualcosa del genere, succederebbe alla fine. E tuttavia mi restano alcune domande. Possibile che la politica italiana – e per politica intendo partiti, opinione pubblica, giornalisti – abbia di se stessa un'opinione così negativa da dare per scontato che ciò che all'estero ha funzionato (ad esempio in Germania una decina d'anni fa) da noi possa solo trasformarsi in un mostruoso patto di potere? Perché alla sola idea di un governo bipartisan la parola «inciucio» scatta automaticamente, prima di avere visto le carte, ossia i programmi e le intenzioni? Perché si riescono a immaginare solo compromessi al ribasso, quando quello di cui avremmo bisogno è, semmai, di selezionare le idee migliori dei due schieramenti, idee che pure esistono? Siamo sicuri di avere tutto questo tempo? Siamo sicuri che imprese, sindacati, lavoratori e famiglie, di fronte al dramma occupazionale che sta affondando l'Italia, abbiano voglia di essere richiamati a votare per l'ennesima volta? Siamo sicuri che le «discriminanti» su cui Bersani e i suoi stanno respingendo le offerte del nemico siano anche le priorità dei cittadini? Ma soprattutto: siamo sicuri che, per il Pd, gli unici due modi di riconquistare la credibilità perduta siano guadagnare (umilmente) la benevolenza di Grillo e sottrarsi (con sdegno) all'abbraccio mortale del Pdl? In fondo i cittadini-elettori il loro messaggio l'hanno già mandato, ed è un messaggio chiaro: cari politici, così non potete andare avanti, o vi ritirate o cambiate registro. Ma il momento di cambiare è adesso, non all'ennesimo bagno elettorale. Rivotare è solo un segno di resa della politica. Significa dire agli elettori: voi ci avete mandato un segnale, ma noi non siamo capaci di raccogliarlo. Noi siamo quelli di sempre, prigionieri delle nostre piccole beghe, incapaci di guardare un po' più in là.

Maledetti, mi amerete - Massimo Gramellini

C'era una volta, in una scuola pericolante, un bambino spigliato e ambizioso con un problema: era adorato dai compagni delle altre classi, ma detestato da quelli della sua. Gli tiravano i capelli, gli pestavano i piedi e appena si girava gli facevano lo sgambetto. «Vattene!», gridavano. «Tu non sei come noi. Hai gusti troppo diversi. A noi piace giocare a scannarci l'un l'altro, però tutti insieme, fingendo di essere amici. Tu invece vuoi sempre fare giochi nuovi e

non ti metti mai in fila». Per tutta risposta il bimbo si candidò capoclasse, chiedendo all'intero istituto di votare per lui. E forse sarebbe accaduto davvero, se una bambina vecchissima, la sindacalista della classe, non avesse bloccato le porte dell'aula all'ultimo momento. Il bimbo fu sconfitto, ma rimase seduto al suo posto, tranquillo. Beh, più o meno: usciva di continuo in corridoio a prendersi gli applausi delle altre sezioni. Ma poi tornava sempre nella sua. Un giorno alcuni compagni riuscirono a farlo inciampare dalle scale. Con le ginocchia sbucciate, il bambino venne convocato in presidenza: «Ho deciso di spostarti in terza D», esordì severo il preside. «Li tutti ti amano e ti eleggeranno primo della classe per acclamazione». Il bambino pestò i piedi. «Non voglio lasciare la mia aula, io sono un alunno della terza C!». «Ma quelli della C ti odiano!» disse l'anziano professore in tono ultimativo. Il bambino estrasse un sorriso duro: «E' proprio per questo che mi piacciono. Vedrà, signor preside, io li cambierò». Il preside gli diede un buffetto. «Non ho ancora capito se mi fai tenerezza o paura. Comunque per oggi torna a posto, Matteo».

Inflazione dimezzata in sei mesi

Il tasso d'inflazione annuo si è dimezzato nell'arco di sei mesi, scendendo all'1,6% di marzo dal 3,2% di settembre. Inoltre con l'1,6% segnato a marzo si torna indietro a settembre 2010 (quando era stato rilevato lo stesso valore). Lo comunica l'Istat, aggiungendo che su base mensile il tasso è salito dello 0,2%. A marzo il prezzo della benzina su base annua sale dell'1,1%, in decisa frenata rispetto a febbraio (+3,3%), mentre la variazione tendenziale registrata per il gasolio per mezzi di trasporto è addirittura negativa, segnando un calo dello 0,5% (era +1,3% a febbraio). Si tratta per la verde del tasso più basso da ottobre 2009, mentre per il diesel è il minimo da novembre del 2009. Guardando alle variazioni mensili, il prezzo della benzina sale dell'1,3% e quello del gasolio dello 0,1%. Sempre a marzo i prezzi dei prodotti acquistati con più frequenza dai consumatori (dal cibo ai carburanti) rincarano del 2% su base annua, un tasso superiore all'inflazione (1,6%), ma che risulta, ancora una volta, in frenata rispetto a febbraio (2,4%). Si tratta del valore più basso da settembre 2010. Su base mensile si registra un aumento dello 0,1%. Secondo Coldiretti il carrello della spesa è meno caro perché si svuota dei prodotti base per l'alimentazione dalla frutta (-4 per cento) agli ortaggi (-3), dal grana padano (-7) al parmigiano reggiano (-3) fino alla carne bovina che registra un calo delle macellazioni del 7 per cento nel primo trimestre. E quanto stima la Coldiretti nel commentare i dati relativi all'inflazione nel mese di marzo diffusi dall'Istat dai quali si rileva che i prezzi per gli alimentari sono cresciuti del 2,4 per cento. La riduzione del tasso di inflazione riflette - sottolinea Coldiretti - il clima di depressione nei consumi che ha variato non solo i menu, ma anche il livello qualitativo dei prodotti acquistati con 23 milioni di italiani che hanno fatto la spesa low cost. Nel mese di marzo - conclude la Coldiretti - i prezzi addirittura scendono su base annua per il pesce fresco di mare di allevamento (-0,4 per cento) mentre crescono per il pesce fresco di acqua dolce (+1,3), la farina e altri cereali del 2,2 per cento, per i vegetali freschi del 2,5, per l'olio di oliva del 2,7, per i vini del 4,1, le uova del 6,1 e la frutta fresca che fa segnare il maggior rincaro del 7,7 per cento.

In Germania nasce l'Fbi delle tasse - Alessandro Alviani

BERLINO - Il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble si è detto disponibile alla creazione in Germania di una sorta di "Fbi delle tasse", un'autorità federale che renda più efficace la lotta all'evasione fiscale, coordinando ad esempio le attività dei Länder. L'idea era stata lanciata nei giorni scorsi dal sottosegretario alle Finanze Steffen Kampeter dopo che la pubblicazione degli "Offshore Leaks" su diversi media internazionali aveva alzato il velo sulle dimensioni del problema dei paradisi fiscali. Finora in Germania le competenze in materia di polizia tributaria e indagini fiscali spettano ai singoli Länder. Kampeter aveva suggerito di unificare tali poteri, accentrandoli ad esempio presso l'Ufficio federale delle tasse, a patto che ci sia il sì delle regioni. Ora è lo stesso Schäuble a tornare sulla proposta. In un'intervista alla Süddeutsche Zeitung (l'unico quotidiano tedesco ad aver diffuso in esclusiva gli "Offshore Leaks") il ministro si è mostrato disponibile: «se i Länder vogliono che l'Ufficio federale delle tasse ottenga maggiori competenze nella lotta contro l'evasione fiscale sarebbe di sicuro un passo positivo», ha spiegato il ministro. Tuttavia, ha aggiunto, siamo consapevoli che il cuore del problema stia non nell'insufficiente collaborazione tra Stato e Länder, quanto nel fatto che attraverso strategie di evasione fiscale gli Stati si lascino mettere l'uno contro l'altro. Schäuble ha poi elogiato il Lussemburgo per la decisione di rinunciare al segreto bancario a partire dal 2015. «È un passo davvero non piccolo per il Lussemburgo e merita il nostro rispetto», ha detto. Intanto tra gli "Offshore Leaks" spunta fuori il nome di Franz Wolf, il figlio del defunto Markus "Mischa" Wolf, la più leggendaria spia dell'ex Germania dell'Est, l'"uomo senza volto", così soprannominato perché per anni nessuno in Occidente ha conosciuto il suo aspetto, finché nel 1979 lo Spiegel non mise in copertina una sua foto. La Süddeutsche Zeitung rivela che Franz Wolf, che si è sempre tenuto lontano dai riflettori pubblici, amministra da Gibilterra un complicato intreccio di società che si estende dai Caraibi alla Russia e fa capo all'oligarca Michail Fridman, il sesto uomo più ricco della Russia.

Obama vince il primo round della lotta al Senato contro le armi - Maurizio Molinari

NEW YORK - Nella battaglia a Capitol Hill per far approvare leggi più restrittive sulle armi da fuoco il presidente Barack Obama vince il primo round al Senato. Con 68 voti a favore e 31 contrari è stato superato l'ostacolo dell'ostruzionismo con cui 14 senatori repubblicani tentavano di bloccare sul nascere la legge che espande i controlli su chi possiede armi da fuoco, aumenta le pene per le compravendite illegali e, in un emendamento, prevede di reintrodurre la messa al bando delle armi semiautomatiche che era in vigore fino al 2004. Sebbene il percorso della legge al Senato e poi alla Camera sia ancora lungo, si tratta del primo voto del Congresso favorevole a restringere i limiti delle armi da fuoco da oltre venti anni. Tale risultato è stato possibile grazie al compromesso normativo siglato fra Joe Manchin, senatore democratico del West Virginia strenuo sostenitore del porto d'armi, e Pat Toomey, repubblicano della Pennsylvania, che ha consentito di superare il quorum richiesto di 60 voti grazie alle convergenze fra 50 democratici, 16 repubblicani e 2 indipendenti. Si è venuta così a creare quella frattura interna ai repubblicani a cui l'amministrazione Obama sta

lavorando dall'indomani della riconferma alla Casa Bianca. A salutare il voto come un «momento importante per la nazione» è stato Joe Biden, il vicepresidente spesso al centro delle trattative a Capitol Hill, tracciando un parallelo fra immigrazione, nozze gay e armi da fuoco perché «sono tutti temi sui quali i cittadini sono molto più avanti dei politici» e riescono a spingere Washington nella giusta direzione. Prudente invece il commento di Harry Reid, capo della maggioranza democratica: «E' stato un importante voto bipartisan ma il difficile comincia adesso». Per comprendere a cosa si riferisce bisogna guardare alle mosse della «National Rifle Association» (Nra), l'influente lobby delle armi, che conta di riscattarsi quando al Senato serviranno altri 60 voti per porre fine al dibattito sugli emendamenti e quindi 51 voti per la definitiva approvazione prima del passaggio alla Camera, dominata dai repubblicani. La carta che la Nra si appresta a giocare è il timore che tale legge possa consentire al ministero della Giustizia di creare un elenco dei proprietari di armi da fuoco ovvero un'ipotesi considerata in aperta violazione del diritto costituzionale di portare armi sancito dal Secondo Emendamento. A votare contro la legge sono stati 29 repubblicani e 2 democratici ma la Nra spera di poter strappare più consensi nel partito di Obama, soprattutto fra i senatori eletti nel Sud dove il sostegno alle armi è molto radicato, in ragione delle elezioni per il rinnovo del Congresso in programma nel novembre 2014.

La risposta cinese al coming-out: unioni fra omosessuali di sesso opposto

Ilaria Maria Sala

HONG KONG - Appena approvato in Francia il matrimonio per coppie dello stesso sesso, come viene vista la cosa in Cina? Il Paese più popolato al mondo continua ad avere un atteggiamento ambivalente al riguardo – in superficie, vista l'assenza di una morale religiosa, le preferenze sessuali non sono viste con lo stesso sospetto che si incontra in Paesi monoteistici. Ma l'enfasi sulla conformità e sulla necessità (culturale, economica e sociale) del «perpetuare la discendenza» fa sì che per la comunità LGBT (dalle iniziali dell'inglese lesbian, gay, bisexual and trans gender) il giorno in cui la loro identità sessuale può essere apertamente mostrata in pubblico e in famiglia è ancora lontano. Così, la situazione conia neologismi: il più noto, e tragico, è quello di tongqi, ovvero, «moglie di un compagno», dato che «compagno», o tongzhi, è il termine di slang più diffuso per uomo omosessuale. Le tongqi sono donne che, a loro insaputa, hanno contratto matrimonio con uomini gay sotto pressione da parte delle famiglie affinché vivessero una vita «normale», possibilmente con tanto di bambino/a. Dopo un clamoroso suicidio alcuni anni fa di una donna di 31 anni che aveva scoperto di essere sposata a un gay, la questione è stata ampiamente discussa online (la stampa cartacea è più conservatrice al proposito), dove il mondo del web si è regolarmente mostrato a favore dei matrimoni fra persone dello stesso sesso. Secondo un calcolo inevitabilmente approssimativo le tongqi sarebbero circa 20 milioni, imprigionate in un matrimonio pro-forma che non hanno modo di far funzionare. Ma se il movimento per i matrimoni gay ha una paladina di rilievo, Li Yinhe, sessuologa all'Accademia di Scienze sociali, che da diversi anni fa lobby presso il Parlamento cinese, nessun personaggio pubblico cinese ha fatto coming out, ammettendo cioè apertamente la sua sessualità. Si diffonde dunque una nuova tecnica fra i membri della comunità LGBT, per rientrare in un'apparente conformità e tranquillizzare i genitori: sposarsi con un omosessuale del sesso opposto, un matrimonio pro-forma dove entrambi i contraenti sono consapevoli della sessualità dell'altro. Così, si popolarizzano i siti per incontrare qualcuno disposto a un matrimonio «xinghun», o a «sessualità mista» – di nuovo, grazie alla maggiore flessibilità accessibile sul web, questo tipo di organizzazioni possono più facilmente espandersi online che non nel mondo concreto. Per il resto, la comunità LGBT cerca di fare piccoli passi per venire allo scoperto, con risultati finora piuttosto deludenti: sia i Gay Pride che le manifestazioni culturali a tema omosessuale vengono regolarmente chiuse dalle autorità, per quanto bar e discoteche apertamente gay riescono di solito a restare in affari più a lungo. Solo Hong Kong, dotata di una larga libertà di stampa, riesce a parlare apertamente di queste cose: come si ricorderà per il caso di Gigi Chao, ragazza lesbica il cui padre miliardario, Cecil Chao, ha offerto 50 milioni di euro a chiunque potesse «curarla» portandola all'altare, che ha avuto l'effetto opposto a quello auspicato dal signor Chao. Ovvero, non solo Gigi è uscita allo scoperto, ma è anche diventata un'attivista per i diritti degli omosessuali, dando molta più visibilità al problema della pressione familiare. Ma a Hong Kong le star che hanno dichiarato la loro sessualità al loro pubblico sono numerose, e questo, sperano, potrebbe influenzare quanto avviene nella Cina continentale.

Immobili a New York, i re sono italiani. “Fanno incetta di alloggi pagando cash” - Maurizio Molinari

NEWYORK - «Gli italiani? Sono i migliori clienti». Parola di Ivana, broker di Manhattan «con la fortuna di parlare la vostra lingue», come tiene a precisare. Da poco superati i 43 anni, nipote di immigrati, nata e cresciuta nella Grande Mela, Ivana è un'agente immobiliare impegnata a battersi su mercato più competitivo degli Stati Uniti, dove farsi largo è difficile. «Ma da qualche mese le cose vanno meglio» racconta durante una cena in un ristorante di Midtown «e il merito è degli italiani». Si tratta di «italiani d'Italia» che descrive così: «Gente apparentemente normale ma facoltosa, vengono per pochi giorni, fanno i turisti a New York per una settimana al massimo e vogliono acquistare appartamenti». L'essere dei «clienti insoliti» si deve al fatto che «non pagano con assegni o trasferimenti bancari ma hanno liquidi» che «hanno fretta a spendere». Di quanti soldi stiamo parlando? «Milioni di dollari» risponde Ivana, senza battere ciglio. «Si tratta di persone, o coppie, che vengono con circa 9-10 milioni di dollari ma non vogliono spenderli tutti per un solo appartamento», chiedono «di acquistarne 2 o 3 con prezzi compresi fra 2 e 4 milioni di dollari l'uno». Ivana li incontra, verifica che siano in grado davvero di pagare «cash» e poi si offre di portarli a vedere più appartamenti ma qui «avviene l'altra sorpresa». Si tratta «del fatto che spesso non vogliono neanche vederli, hanno fretta di concludere e l'unica cosa a cui tengono è che si trovino in aree e palazzi della città dove il valore è destinato a conservarsi» spiega la broker, secondo la quale «mentre in genere un cliente punta ad aumentare l'investimento acquistando casa a New York, gli italiani non vogliono arricchirsi ma puntano solo a proteggere il capitale». E' un fenomeno che incuriosisce molto la broker, intenzionata a «comprendere di più questo «trend», iniziato quasi all'improvviso durante l'estate». In un mercato

immobiliare dove in genere sono russi e cinesi a disporre di grandi quantità di liquidi, nessuno si aspettava lo sbarco degli italiani. “Non capisco bene cosa sta avvenendo da voi” sottolinea Ivana, soffermandosi su un'altra “cosa curiosa” ovvero il fatto che “si tratta di clienti che tengono le case sfitte”. Anche qui, è un'anomalia in una città dove ogni microappartamento può rendere in affitto migliaia di dollari al mese. “Non ne vogliono sentire di avere affittuari - spiega la donna - perché non vogliono firmare carte, documenti, non desiderano far girare troppo i loro nomi e non hanno alcuna intenzione di aprire conti bancari per ricevere gli affitti”. L'unica preoccupazione è “farmi avere un fondo liquido da cui attingere per pagare le rate del condominio mensile degli appartamenti” fino a spingersi di offrire ai condomini di “pagare l'intera annualità in un'unica rata per togliersi il pensiero”. Ma se non affittano gli appartamenti acquistati, cosa ne fanno? “Nulla, li lasciano sfitti e vuoti - risponde, accennando un sorriso - con l'eccezione di uno fra questi che arredano in maniera essenziale, acquistando tavolo, letto e divano, quanto necessario per andarci a dormire se tornano in città per pochi giorni”. Fare operazioni immobiliari per milioni di dollari senza passare attraverso banche e assegni, in una città come New York può evocare il crimine organizzato ma la broker italiana dice che “si tratta di persone normali, gente comune, anche simpatica” che non sembra in alcuna maniera legata a traffici di cosche e clan. “L'impressione è piuttosto di trovarsi davanti a imprenditori con molti fondi, che hanno deciso di disinvestire altrove e vogliono proteggere il capitale negli immobili a New York” mettendo a segno operazioni “semplici, veloci e poco visibili”. Ivana ammette che “a volte ho qualche perplessità a trattare con gente che limita al massimo le tracce legali che lascia” ma in fin dei conti “ciò che conta in un mercato come New York è avere un portafoglio clienti”. E il suo continuo a crescere “grazie al tam tam fra italiani”. La domanda inevitabile è quanti appartamenti ha già venduto a clienti italiani. Ivana si schermisce, sorride, non dà un numero preciso ma assicura “sono tanti”. Durante una recente conferenza fra agenti immobiliari, svoltasi a Houston, Ivana ha raccontato quanto le sta avvenendo e un collega le ha suggerito di prospettare ai clienti italiani l'opportunità di investire in Texas “dove il mercato offre affari assai migliori di quelli di New York”. Lei ha tentato di farlo ma senza trovare troppo ascolto. “Niente da fare con il Texas o altri Stati, vogliono solo immobili a Manhattan - conclude - forse perché qui si sentono a casa”.

Corsera – 12.4.13

Voce per voce, le proposte dei saggi

Dal dossier sugli esodati ai referendum (sempre confermativo), dal patto di stabilità interno (da rivedere al più presto) alla fiducia, che dovrebbe essere posta solo dalla Camera. Sono alcune delle priorità consegnate al Colle dai dieci saggi nominati da Napolitano nel tentativo di superare l'impasse nella formazione del governo. Temi scottanti, di cui si discute in questi giorni come, ad esempio, il finanziamento pubblico dei partiti, considerato «ineliminabile». Ma vediamo più in dettaglio le proposte avanzate sui singoli argomenti. LEGGE ELETTORALE - I possibili modelli per la legge elettorale «sono diversi: il proporzionale su base nazionale proprio del sistema tedesco; il proporzionale di collegio con perdita dei resti, proprio del sistema spagnolo; il sistema misto, in parte preponderante maggioritario e in parte minore proporzionale, come la cosiddetta Legge Mattarella, per la quale si suggerisce comunque, in caso di accettazione del modello, l'abolizione dello scorporo». Il gruppo comunque «intende precisare che con l'attuale bicameralismo paritario nessun sistema elettorale garantisce automaticamente la formazione di una maggioranza nelle urne in entrambi i rami del Parlamento». Secondo una proposta di modifica costituzionale che prevede il superamento del bicameralismo paritario, i deputati scenderebbero a 480, i senatori a 120. I PARTITI - I saggi sono intervenuti anche sui partiti. «Occorre prevedere negli statuti dei partiti norme specifiche per garantire la democrazia interna. È opinione del gruppo di lavoro», si legge nella relazione consegnata a Napolitano, che la previsione della legge sul finanziamento dei partiti «sia troppo generica e rischi di dar luogo ad incertezze e contenziosi. Pertanto, appare opportuno proporre che ogni statuto preveda, per rispondere ai requisiti di democraticità richiesti dalla Costituzione: a) gli organi dirigenti elettivi; b) le procedure deliberative che prevedano adeguata interazione tra iscritti e dirigenti nella formazione degli indirizzi politici; c) gli organi di garanzia e di giustizia interni; d) la istituzione dell'anagrafe degli iscritti e le condizioni per l'accesso, che dovrebbe essere garantito a tutti gli iscritti; e) l'equilibrio di genere negli organi collegiali e nella formazione delle candidature; f) le garanzie per le minoranze; g) le procedure per modificare statuto, nome e simbolo del partito». GIUSTIZIA, PENE DETENTIVE - Riguardo la giustizia, «gli obiettivi riguardano principalmente il rispetto effettivo di tempi ragionevoli di durata dei processi, oggi carente, sia sul piano della giustizia penale, amministrativa e contabile, sia sul piano della giustizia civile (dove la lentezza dei procedimenti penalizza lo sviluppo e la competitività del Paese)». E sulle carceri: «Per contribuire al contenimento di un sovraffollamento ormai insostenibile, si propone di trasformare in pene principali comminabili dal giudice di cognizione alcune delle attuali misure alternative dell'esecuzione, come l'affidamento in prova e la detenzione domiciliare; un ampio processo di depenalizzazione di condotte che possono essere meglio sanzionate in altra sede; l'introduzione su larga scala di pene alternative alla detenzione». LAVORO, MODIFICHE ALL'ART 19 - Fino a quando l'economia non darà segni di solida ripresa sarebbe opportuno allentare i vincoli alle imprese sull'assunzione di dipendenti a tempo determinato dicono i saggi economici (Filippo Bubbico, Giancarlo Giorgetti, Enrico Giovannini, Enzo Moavero Milanese, Giovanni Pitruzzella e Salvatore Ross). E ancora: «L'attuale legislazione sulle relazioni industriali favorisce incertezza, divisioni e controversie. Di conseguenza, sarebbe opportuno disciplinare la rappresentatività delle organizzazioni sindacali nel settore privato, dando seguito a quanto già in parte concordato tra le parti sociali e presente in alcuni progetti di legge presentati in Parlamento». CONFLITTO D'INTERESSI - I saggi sostengono «la necessità di una legge sul conflitto di interessi costruita non sulle aspirazioni dell'una o dell'altra forza politica, ma su proposte che non possano essere identificate come mosse da spirito di parte». «La crisi dei partiti politici e la maggiore indipendenza della società dalla politica - scrivono - ha posto fine al monopolio dei partiti sulle cariche pubbliche».

Democratici, tutti contro tutti. Il sindaco Renzi: «Sperano che vada via»

Maria Teresa Meli

ROMA - Uno che di Pd se ne intende, l'ex deputato Peppino Caldarola, ha notato un particolare che a tutti è sfuggito: da qualche tempo in qua Pier Luigi Bersani «ha un tic al naso quando è nervoso, cioè sempre». È dai piccoli dettagli, alle volte, che si afferra quello che sta succedendo. Il segretario del Pd è sotto pressione. E ne ha ben donde: «Rischiamo l'implosione», avverte Beppe Fioroni. Già nel Partito democratico è ormai il tutti contro tutti: la presidente Bindi attacca il segretario, il segretario tenta di mettere sotto tiro Renzi, l'ex capogruppo Franceschini ventila la possibilità di una scissione. E il sindaco di Firenze si è convinto che qualcuno dentro il Pd stia lavorando, di provocazione in provocazione (l'ultima è la vicenda che riguarda i grandi elettori del Quirinale), per costringerlo a uscire dal partito. Lo ha spiegato ieri a qualche fedelissimo: «Ho la certezza che i bersaniani vogliono che io me ne vada. Questo è il loro obiettivo. Ma io rimango». Eccome se rimane. Anzi rilancia: adesso non esclude più di candidarsi alla segreteria del Pd. E a Porta a Porta annuncia: «Non metto nessun nient'all'ipotesi di candidarmi al congresso». Renzi è talmente convinto di voler lanciare l'Opa sul partito che in questi ultimi tempi ha incontrato i due Grandi Rottamati: Walter Veltroni e Massimo D'Alema. Il primo colloquio, tenuto segreto, è avvenuto a Roma, a casa dell'ex segretario, alla vigilia della Direzione che si è tenuta dopo le elezioni. «Io voglio tornare allo spirito originario del Pd», ha spiegato Renzi a Veltroni. Che, soddisfatto per il riconoscimento, gli ha dato questo consiglio per il suo futuro da leader: «Devi entrare nell'ottica che ti devi interessare del partito, non puoi pensare solo al governo: nel Pd leader e premier coincidono». E il sindaco, come si è visto, ha seguito il suggerimento. Cominciando a tessere la sua tela anche nel Pd. Il secondo colloquio, come si sa, è di ieri. Chissà se D'Alema ha fatto a Renzi la profferta che ha in animo di fargli da giorni, secondo quanto scrive su «Panorama», con lo pseudonimo di Keyser Söze, un noto parlamentare. E cioè di assumere la guida di un governo di salvezza nazionale. Non c'è quindi da stupirsi se la tensione tra Renzi e Bersani (che ieri ha cercato di rabbonire il sindaco) è altissima. La si palpa con mano, al centro come in periferia. Spiega Angelo Rughetti, deputato renziano: «La verità è che il partito è gestito come se le primarie non fossero mai avvenute e non vi fosse un 40 per cento del nostro elettorato che ha votato Matteo». Rughetti racconta anche alcuni episodi che lo hanno molto colpito: «Nelle sezioni se accompagni un cittadino o un amministratore locale a fare una tessera del Pd, se è renziano non gliela fanno». Ma il malessere è generalizzato. Anche gli ex ppi sono a disagio: si sentono esclusi dai giochi. Questo spiega il nervosismo di Franceschini, per esempio. Che si è acuito con l'avvicinarsi dell'elezione del Presidente. «Se non ci sarà un cattolico al Colle vuol dire che è finita una stagione», afferma Fioroni. Sì il Quirinale fa fibrillare ancora di più la situazione. Secondo il direttore di Europa Stefano Menichini il Pd si sta avviando alla partita del Colle come la Dc: «Diviso in correnti». E un autorevole esponente di Largo del Nazareno aggiunge questa chiosa: «Come la Democrazia Cristiana del '92, che elesse Scalfaro e poi esplose». Sia Renzi che gli ex ppi (che, va detto per inciso, non vanno spesso d'accordo) guardano con sospetto anche ai movimenti a sinistra del Pd. E si chiedono che cosa significhi questo tentativo di matrimonio con Sel. O che rappresenti l'improvviso attivismo di Barca, che l'altro ieri si è incontrato addirittura con il leader Fiom Maurizio Landini in un bar dal nome evocativo: «Ritorno al passato». Renziani ed ex ppi avrebbero potuto avere qualche indizio di ciò che si muove a sinistra se avessero ascoltato ieri in Transatlantico uno dei luogotenenti di Vendola, Gennaro Migliore, che diceva a un amico: «Renzi potrebbe farsi il suo partito e arrivare anche al 20 per cento». Insomma sembrerebbe che nel centrosinistra ci sia chi ritiene che la somma non faccia il totale. E che se ex Ds (con l'innesto di Sel) ed ex margheritini si dividessero per poi allearsi alle elezioni prenderebbero più voti del Pd. «Una solenne stupidaggine», l'ha definita Veltroni nel suo colloquio con il sindaco di Firenze. E Matteo Renzi ha concordato con lui.

Repubblica – 12.4.13

Il web sovrano – Marco Bracconi

Nessuna fiducia ai partiti e alla loro schifosa democrazia rappresentativa. Perché la sola vera e nuova democrazia è quella diretta. I cittadini al potere, senza mediazioni. E tutto deciso in rete. Perché il web, come dice l'onorevole Lombardi, è sovrano. Questa visione ontologica e fideistica della banda larga è destinata a scontrarsi ogni giorno di più con la realtà. Di per sé, l'attacco hacker che ha portato all'annullamento delle «Quirinarie» non è gran cosa. E' come se in Parlamento andasse via la luce. Ma quanto accaduto oggi è la metafora di quanto sia illusoria (e dissimulativa) l'idea di fare di un mezzo tecnologico il fine e non un mezzo per i processi decisionali che riguardano un Paese. Non si tratta di perfezionare le piattaforme o di dare tempo al «bambino che cresce». Perché la questione non è tecnologica, ma culturale. Il vero discrimine sta nella differenza tra «folla» e opinione pubblica. Nel confine sottile che passa tra una idea vaga e generalizzata di «cittadini» e una tecno-élite ad essa sottilmente contrapposta. E nella utopia – intrinsecamente totalitaria – di considerare Stato e popolo non gli elementi di una società in relazione tra loro, ma due insiemi intercambiabili senza soluzione di continuità. Il vero tema, hacker o no, è l'annientamento della divisione dei poteri, ottenuta a forza rendendo il proprio medium di riferimento «sovrano». Come passare dalla padella della casta alla brace di internet. Perché se il web è sovrano, allora tutti noi siamo solo sudditi.

Il manifesto di Barca per il Pd. "Non c'è democrazia senza partiti robusti"

ROMA - "Non ci può essere democrazia senza dei partiti robusti che vivano non solo nelle stanze del governo, ma vivano nei territori". Fabrizio Barca, ministro per la Coesione Territoriale, presenta a Rainews24 il 'manifesto' per il nuovo partito. Una ["memoria" di 55 pagine](#) che parte con un assunto personale: "Da questi 16 mesi di governo ho tratto una lezione: manca il partito. Ci vuole una nuova forma di partito per avere un buon governo". Ma precisa: "Non è un altro partito, perché altrimenti non mi sarei iscritto al Pd come ho fatto ieri pomeriggio. E' il convincimento che i partiti e quel partito abbiano nelle mani buona parte delle sorti del nostro paese". Un programma, quello del ministro, che ha suscitato entusiasmo da più parti, al punto che su Twitter si è già formato il gruppo "Pazzi X Barca", che ha raggiunto 754 follower e più di mille tweet. "Non è possibile esercitare una funzione di governo - ha spiegato Barca - in

un Paese che ha bisogno di una radicale trasformazione della macchina pubblica, perché sono evidenti le difficoltà degli investimenti pubblici, l'accumulo dei debiti pregressi per le imprese, la difficoltà di realizzare interventi per il sociale, di presidiare profili di esclusione sociale gravissimi nelle aree dell'infanzia e degli anziani, queste questioni hanno bisogno di una pressione sociale canalizzata sotto forma di proposte non solo a Roma, ma nei territori da partiti". "Non solo in Italia ma anche negli altri paesi i partiti - ha spiegato ancora Barca - hanno finito per essere l'espressione dei ceti medi urbani, anche assecondandone molti vizi. Quando il presidente di Confindustria Squinzi dice che è uscito di scena il manifatturiero, il pendant di questo è che è uscito di scena il lavoro operaio. Non è una questione di fare un passo indietro, di tornare all'operaismo, ma di fare un passo avanti. In un paese come il nostro in cui l'industria è il cuore della nostra economia, allora il cuore dei movimenti deve tornare ad essere anche il lavoro operaio". Le pagine del manifesto sono dedicate dunque a suggerire la funzione e i tratti di una nuova forma partito che permetta il buon governo. Barca divide il corposo testo in capitoli: Sei passi verso il buon governo, Stato arcaico e partiti Stato-centrici, Quale governo della cosa pubblica?, Per innovare la macchina pubblica servono i partiti, Quale partito? Il partito nuovo, Motivazioni per impegnarsi nel partito nuovo e specificità dei giovani, Interrogativi su regole e organizzazione. Infine "Addendum. Convincimenti di un partito di sinistra: esercizio di scrittura". Una nota finale per chiarire il concetto di "che cos'è la sinistra". Un documento aperto, in linea con Bersani e moderatamente critico verso Renzi, concepito come un work in progress verso il Congresso. L'intento di Barca è, infatti, quello di entrare nel gruppo dirigente. L'idea di fondo è quella di "fare squadra": Il Pd, la sinistra e Sel hanno bisogno di fare squadra, non ovviamente a costo di un compromesso, non se non c'è un 'sentimento' di squadra", ha spiegato. "Serve il superamento di due cose: l'idea tecnocratica, cioè pensare che 'il cosa fare' lo sappiano 15-20 persone, e l'altra secondo la quale ormai siamo in un mondo in cui tutti sanno cosa fare e veniamo convocati tutti davanti al computer e basta fare un referendum. Si tratta di due visioni sbagliate".

l'Unità – 12.4.13

Grillo e gli hacker - Michele Di Salvo

Anche in questa occasione Casaleggio si dimostra migliore come comunicatore che non come informatico. Ed anche questa vicenda del "sondaggio per il Quirinale" dimostra una capacità di marketing che spesso manca agli altri partiti, e che invece è una delle regole auree della comunicazione commerciale: trasformare i problemi in opportunità. Esistono marchi che fanno leva sulla grande differenziazione dei propri prodotti, e le aziende più piccole che offrono una minore gamma replicano affermando che loro "sono specializzati" (come se fare pochi o un solo prodotto significasse automaticamente farlo bene). Mentre chiunque altro avrebbe chiesto scusa, avrebbe evidenziato di non aver pensato a tutto, di non essersi dotato di questo o quello strumento di controllo, di sicurezza, di verifica, di stabilità, la Casaleggio ha parlato genericamente di non meglio qualificati hacker che avrebbero fatto qualcosa non si sa bene come quando e perché. Per il pubblico di lettori e giornalisti non specializzati e dei commentatori tuttologi hacker è sinonimo di gente "cattiva e ben addestrata" che opera nell'oscurità dotata di mezzi oltre la Nasa e la Cia messi assieme, una sorta di spectre della rete. Pochi ammettono che in realtà si tratta per lo più di "smanettoni" che conoscono la programmazione web e che mentre navigano in rete come tutti, a differenza degli altri "si divertono" a capire come i siti internet sono stati programmati e come funzionano le applicazioni. Nel fare questo, la responsabilità di un bug, di una falla nel sistema, di un errore di programmazione, è dell'hacker o di chi ha programmato quel sito? L'attivismo web è ben altra cosa. Prevede un messaggio, una rivendicazione, e soprattutto una motivazione per compiere una "azione di sabotaggio coordinata" – ma in questi casi parliamo di ben altro, e soprattutto per ben altri motivi. Al blog di Grillo sono capitati almeno tre episodi prima di questo. In due casi si è trattato di "routine ddos" – una pare addirittura interna, ovvero operata da chi si occupa della sicurezza del sistema – e si concretizza essenzialmente in generare "picchi" di visite in un tempo ridottissimo; queste routine vengono fatte per verificare se la banda di rete riservata a quel sito è sufficiente per il numero di utenti che mediamente lo visitano, e per verificare di quanto sarebbe opportuno implementarla. Il terzo caso, passato inosservato, è stato invece determinato da un aggiornamento della piattaforma. Non risulta niente di più, e nulla di strano né straordinario, né alcuna denuncia in proposito (che nella fattispecie ovviamente dovrebbe includere dati di accesso, ip, ed informazioni utili alla polizia postale per verificare le intrusioni). Cosa è successo questa volta? Nulla. Semplicemente un bug nella programmazione della piattaforma che validando solo alcuni parametri (esempio id, mail e password ma non ip o altro) rendeva possibile votare più volte. Evidentemente i sistemisti se ne sono accorti, ed evidentemente hanno bloccato l'applicazione per correggere il problema. Solo che come dicevo all'inizio, in un mondo in cui siamo tutti in rete e in cui in rete circolano una infinità di balle cui ciecamente la maggioranza crede, in cui tutti usiamo i siti internet ed in cui pochissimi conoscono lo strumento che usano, in un paese ed in una società sensibile alle teorie dei più improbabili complotti, è più facile parlare di "oscuri hacker" che tutti temono che non di un semplice errore di programmazione da parte dei sistemisti di un'azienda che vende se stessa al pubblico come leader di settore e il cui fondatore spaccia se stesso per guru della rete. Ma alla Casaleggio in questo sono bravi, e certamente migliori di tanti altri, nel trasformare i problemi in opportunità, e secondo questa massima in effetti in termini politici paga molto più parlare di sé come vittime di un attacco, che non di errore di programmazione. Con il vantaggio che tantissimi utenti andranno sul sito in cerca di verifiche e notizie, fioccheranno i commenti, e soprattutto episodi di questo tipo distolgono l'attenzione. Contenutisticamente le polemiche interne sui fatti gravissimi di Bologna, sul vuoto della proposta politica, sulle finte occupazioni del parlamento, la questione della trasparenza fiscale e finanziaria, le polemiche interne sul ruolo e le affermazioni di capigruppo passano direttamente in ultimo piano, rispetto alla capacità coesiva di un gruppo che si sente sotto attacco. Che l'attacco sia vero o fasullo è assolutamente secondario.